

Francesco Bello (a cura di), *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana 1938-1950*, Viella, Roma, 2019, pp. 188, € 26,00.

Fra le iniziative che si sono tenute nel 2018, centesimo anniversario della nascita di Bruno Zevi, vi è stato il convegno *Intellettuali di confine. L'emigrazione intellettuale tra Italia e Stati Uniti e l'avvio della guerra fredda culturale in Italia (1938-1950)*, i cui atti appaiono ora presso Viella. Ha organizzato l'incontro la Fondazione Zevi, aperta a Roma nel 2002 allo scopo di custodire la memoria e valorizzare l'opera dell'architetto e critico dell'architettura scomparso il 9 gennaio 2000. Tra gli ambiti meritori in cui la Fondazione Zevi ha operato finora vi è quello relativo al riordinamento dell'imponente patrimonio archivistico rappresentato dalle carte di Bruno Zevi, la cui messa a disposizione degli studiosi ha potuto favorire anche l'organizzazione di questo convegno.

Il libro è curato da un giovane studioso, Francesco Bello, che ha già al suo attivo un volume su Fabio Luca Cavazza, eminenza grigia dell'Associazione Il Mulino e protagonista in Italia, non fra i più marginali, di quella che, per riprendere l'espressione usata nel titolo del libro, è chiamata la "guerra fredda culturale" proveniente, a sua volta, dall'opera del 2000 di Frances Stonor Saunders *The cultural cold war: the CIA and the world of arts and letters* tradotta da Fazi nel 2004 con il titolo *La guerra fredda culturale: la CIA e il mondo delle lettere e delle arti*. Il volume si compone di nove contributi a opera del curatore e di Renato Camurri, Annalisa Capristo, Andrea Mariuzzo, Elisabetta Bini, Roberto Dulio, Paolo Scrivano, Gianna Pontecorboli e Massimo Teodori, di cui i primi quattro inseriti in una sezione dal titolo *L'emigrazione italiana ebraica, intellettuale e antifascista negli Stati Uniti* e i successivi tre riuniti in un'altra parte denominata *Le origini della guerra fredda in Italia. L'architettura a sostegno del mondo libero*. Chiudono il volume due testimonianze. Il curatore Francesco Bello offre al lettore, in apertura, gli elementi biografici di Zevi necessari ad affrontare gli approfondimenti presenti nei contributi degli altri relatori. Renato Camurri propone un'ampia riflessione, che segue le coordinate offerte dalla storia culturale, in cui si analizzano le modificazioni subite negli anni dal paradigma degli studi sull'esilio. L'autore è, indubbiamente, lo studioso italiano che di recente ha più coltivato questo settore di studi rilanciandone l'importanza in Italia. Il suo contributo, molto ricco in termini metodologici, cerca di fare chiarezza fra le parole fuoriuscito, esiliato, immigrato, rifugiato, indicando chiaramente come l'esilio abbia caratteristiche che ne fanno un *unicum* nell'esperienza degli esseri umani che si spostano da un luogo all'altro. Esso è qualcosa che riguarda qualcuno che è costretto «ad abbandonare un luogo e a trasferirsi altrove per sottrarsi a una qualche forma di persecuzione razziale e/o politica». Gli eventi tragici del Novecento ne hanno, poi, in parte, modificato il significato, includendovi l'abbandono volontario del proprio paese da parte di minoranze come manifestazione di dissenso con il regime del pro-

prio paese. Caratterizzano inoltre l'esilio il senso di sradicamento legato a una nuova realtà, la necessità di costruirsi nuovi punti di riferimento estranei a quelli lasciati in patria, l'uso di una nuova lingua: tutti questi elementi ne fanno qualcosa che identifica chiaramente l'esilio in modo distinto, ad esempio, dal fuoruscitismo. Il contributo di Camurri prosegue illustrando con una serie di esempi la fortuna degli studi sugli esiliati dal dopoguerra agli Ottanta e indicando in chiusura le criticità che si prospettano agli studiosi: la necessità di circoscrivere il settore di ricerca seguendo una rigida griglia concettuale insieme al dovere di rifiutare ogni espansione indebita del concetto di esilio, infine l'apertura a una concezione sempre più transnazionale della figura dell'esiliato. Annalisa Capristo ripercorre le vicissitudini degli ebrei italiani espulsi da università, centri di ricerca e accademie a seguito della promulgazione dei provvedimenti antiebraici, utilizzando come filo rosso della sua narrazione la vita di Rita Levi-Montalcini. Nella prima parte del contributo sono riassunte le diverse tappe legislative e regolamentari dei provvedimenti contro gli ebrei emanati fra il 1938 e il 1943, mentre nella seconda sono messi in evidenza i percorsi che costrinsero numerosi ebrei italiani a prendere la strada dell'esilio. Il saggio di Andrea Mariuzzo prende in esame la figura di Mario Einaudi, figlio di Luigi, che rappresenterà con Max Ascoli il principale soggetto che, negli Stati Uniti, fungerà da mediatore tra gli intellettuali italiani in fuga dal proprio paese e le istituzioni di ricerca americane. Il contributo di Elisabetta Bini è centrato sul ruolo di Zevi nel contesto della "guerra fredda culturale" attraverso l'analisi delle attività da lui svolte, nel periodo bellico, per conto della World radio University Listeners (WRUL), della National Broadcasting Company (NBC), dell'Office of War Information e, dopo la fine della guerra, con l'United State Information Service (USIS). Il saggio riassume, in una prima parte, gli strumenti della diplomazia culturale dispiegata dagli Stati Uniti nel dopoguerra, dal programma di borse Fulbright alle attività poste sotto l'egida del Congress for Cultural Freedom. Nella seconda sezione dell'intervento si esamina il ruolo svolto da Zevi in queste attività. Il giovane architetto ebreo romano inizia a collaborare alla World radio University Listeners di Boston nel 1941 come speaker in programmi di propaganda radiofonica rivolti al pubblico europeo; dal 1942 è attivo come speaker per la National Broadcasting Company; infine, nella seconda metà del 1943, ormai rientrato in Europa, collabora, dalla Gran Bretagna, a trasmissioni organizzate da aderenti di Giustizia e Libertà su mandato delle locali autorità per contribuire a sollevare il popolo italiano contro il fascismo. Dopo il 1945 sarà attivo con l'USIS attraverso la collaborazione al bimestrale "Nuovo Mondo" ma, soprattutto, con il suo lavoro per i "Bollettini tecnici" pubblicati dall'USIS, attraverso i quali erano diffuse informazioni tecniche e scientifiche. Zevi, in particolare, si farà promotore della traduzione di saggi concernenti gli sviluppi più recenti dell'architettura e dell'urbanistica oltre che curatore del *Manuale dell'architetto*, pubblicato nel 1946. Roberto Dulio affronta nel suo contributo il legame di Zevi con la figura dell'architetto americano

Frank Lloyd Wright, illustrando il cambio di paradigma per il quale da un iniziale avvicinamento a Walter Gropius, Frank Lloyd Wright passa a essere per il giovane architetto romano il modello da seguire. Sembra che la lettura progressista di Wright possa essere stata fatta propria da Zevi sulla scorta dell'interpretazione che ne aveva data il sociologo e urbanista Lewis Mumford, il quale, a sua volta, era in contatto dal 1938 con Gaetano Salvemini. L'intervento di Paolo Scrivano si focalizza sui contatti e le conoscenze di Zevi negli Stati Uniti. Dall'amicizia con gli esuli dall'Italia fascista presenti negli USA (Nicola Chiaromonte, Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Franco Modigliani, Costantino Nivola), e dalle conoscenze con architetti e urbanisti con cui stringe rapporti oltreoceano, Zevi si crea un network che lo investe, al suo ritorno in Italia, del ruolo di mediatore culturale tra due mondi, intervenendo spesso per "tradurre" «temi e questioni di origine nordamericana per il contesto italiano del dopoguerra». A conclusioni del volume sono collocate le testimonianze di Gianna Pontecorboli e Massimo Teodori. La prima si sofferma sulla permanenza di Zevi a New York dal 1940 al 1943 e lo fa includendo la sua vicenda in quella, più ampia, degli esuli ebrei in fuga dall'Italia e raccontando l'accoglienza che essi ricevettero una volta arrivati negli USA; la testimonianza di Teodori ripercorre in poche pagine le esperienze politiche di Zevi, il Partito d'Azione, l'anticomunismo degli anni della guerra fredda, l'adesione a Unità Popolare nel 1953, la simpatia per il movimento di Comunità di Adriano Olivetti, la vicinanza all'"Espresso" di Scalfari e Benedetti, il sostegno al centro-sinistra riformatore e, infine, la candidatura alla Camera dei deputati con il Partito radicale, di cui aveva assunto la presidenza anche se, come ricorda lo stesso Teodori, alla domanda in quale partito si riconoscesse, la risposta di Zevi era: «Io sono e resto del Partito d'Azione».

Andrea Becherucci

Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Bocconi Editore, Milano, 2019, pp. 169, € 17,00.

Roberto Bianchi, storico dell'Università di Firenze, studia da tempo gli avvenimenti del 1919, il loro significato e le loro conseguenze. Quest'ultimo volume, da lui scritto in occasione del centenario, è contemporaneamente un'agile sintesi e una riflessione su «un anno da sempre molto discusso e poco capito» e comunque di svolta (p. 1), sancendo l'irruzione definitiva delle masse nella vita pubblica, in un quadro, segnato dalla disoccupazione, in cui l'Italia era ancora più divisa di quanto non lo fosse alla vigilia della guerra. In questo contesto, gli obiettivi polemici del libro di Bianchi mi paiono essenzialmente due: 1) il fascismo non può essere interpretato

semplicemente come una reazione al massimalismo alle mobilitazioni popolari e sociali che hanno il loro culmine nel biennio 1919-1920, ma fu un fenomeno con una storia propria e con origini nel clima creato dalla guerra 2) di conseguenza, il “di-ciannovismo”, espressione probabilmente coniata da Mussolini, ma che ebbe fortuna grazie al libro di Pietro Nenni, *Storia di quattro anni, 1919-1922* (pubblicato a Parigi nel 1927, ma scritto nel 1925), per criticare gli errori della linea politica del PSI, ha finito in seguito per indicare, con una certa genericità, fenomeni anche piuttosto diversi tra loro, sia pure caratterizzati dalla comune tendenza all’«eversione inconcludente» (p. 11). In realtà, secondo l’autore, il segno distintivo delle mobilitazioni contadine fu soprattutto la ricerca «di soluzioni razionali a ingiustizie, rivendicazioni e conflitti di lunga data» (p. 33). Un fenomeno però difficilmente governabile da una classe dirigente ancora legata agli schemi d’anteguerra e che comunque non intendeva «mettere in discussione il carattere più intimo delle identità e delle appartenenze sociali» che ancora la caratterizzavano e che al possesso della terra erano legate (p. 36): la promessa della “terra ai contadini” non fu mantenuta. Peraltro, quei tumulti contribuirono anche, in misura notevole, ad accrescere le divergenze all’interno del movimento socialista (come dimostrò anche il sostanziale fallimento dello “scioperissimo” del 20-21 luglio), già amplificate dalla rivoluzione bolscevica e, soggettivamente, ad amplificare la paura del “pericolo rosso” in tutta una serie di categorie sociali, dai proprietari, ai commercianti, ai mezzadri. La conclusione del ciclo di lotte iniziate nel 1917 si avrà alla fine del 1920, con la conquista da parte dei socialisti di molte amministrazioni cittadine e provinciali. Da lì a poco nazionalismo e squadristico, intrecciati in un blocco d’ordine, prenderanno il sopravvento, dandosi alla violenza organizzata, con la complicità di alcuni settori dello Stato: come affermò lo stesso Mussolini molti anni dopo, la crisi, aggravata dalla spedizione di Fiume, gli aveva fatto capire come «nel disorientamento generale, il mio pubblico ci fosse».

Giovanni Scirocco

Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell’Europa del Novecento*, Viella, Roma, 2019, € 26,00.

«E senza timore di sbagliarmi dico che il Berneri bisogna seguirlo, studiarlo, sorvegliarlo. Costui si è rivelato, diremo così, d’un tratto e rappresenta, in questo momento, una figura pericolosa perché è convincente e positivo. Egli finirà per (...) formare un nucleo assai forte intorno a lui; (un nucleo) che va dal repubblicano di azione fino al sindacalista anarchico». Con queste parole un informatore della polizia politica italiana presentava nel 1928 Camillo Berneri, tra i protagonisti di *Una fami-*

glia anarchica, volume di Carlo De Maria recentemente pubblicato da Viella. Riprendendo l'approccio biografico e la scansione per generazioni utilizzate in *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (Biblion, 2016), lo storico approda all'analisi delle *global lives*, ossia di quelle «biografie individuali o di famiglia caratterizzate dalla mobilità tra varie parti del mondo» e contraddistinte «soprattutto nel caso di esuli e profughi politici» da «una circolazione transnazionale di idee e pratiche». *Una famiglia anarchica* costituisce dunque un'interessante e stimolante *family biography* che, oltre a Camillo, include la madre Adalgisa Fochi, la moglie Giovanna Caleffi e le figlie Maria Luisa e Giliانا Berneri (p. 9). A proposito del caso qui preso in esame, De Maria sottolinea come «il gruppo familiare» svolga «una funzione di "ponte" nel passaggio delle donne all'impegno politico» (p. 15). Lo studio si basa su un'ampia documentazione, che concede ampio spazio alle fonti "autonarrative" (autobiografie, carteggi, diari e memorie) con il proposito di «illuminare la dimensione quotidiana della politica e dei sentimenti, dove entrano in gioco il peso delle tradizioni ereditate, delle culture familiari» e «l'importanza dello scarto tra le generazioni» (p. 11). A livello metodologico, servendosi delle suggestioni della *network history*, l'analisi fa continuamente la spola tra dimensione pubblica e dimensione privata. In questo modo tiene sempre insieme l'attività politica e la sfera personale dei componenti della famiglia Berneri e fa emergere la presenza di reti informali di solidarietà, fondamentali per la comprensione delle minoranze critiche, eretiche, che animarono parte della vita politico-culturale della prima metà del Novecento. In particolare, De Maria afferma che le fonti autonarrative prodotte da donne consentono «di svelare prospettive diverse, fatte di eventi quotidiani grandi e piccoli, di cure familiari e di lavoro», andando oltre all'«antifascismo ideologico e retorico» per svelare «quello "esistenziale", con riferimento a uno stile di vita» (p. 63). In *Una famiglia anarchica* si potrebbero riconoscere due sezioni di diversa dimensione: una si compone dei primi tre capitoli, l'altra coincide con il quarto e ultimo capitolo. De Maria prende in esame il percorso della famiglia Berneri a partire da Adalgisa Fochi e dal suo repubblicanesimo, su cui, grazie a Camillo, si innesta una componente libertaria. Successivamente il libro affronta il periodo, tra la prima guerra mondiale e la fine della guerra civile spagnola, durante il quale si consuma la parabola di Camillo Berneri e si pongono le premesse per l'impegno politico di Giovanna Caleffi e di Maria Luisa Berneri (in misura minore di Giliانا Berneri). In questo frangente, la condizione dell'esilio è centrale, poiché si rivela occasione sia di maturazione politica, sia di originale approfondimento ideologico, sia di militanza femminile. In situazioni spesso drammatiche le donne, sottolinea lo studioso, non solo impediscono lo sfaldamento dei legami familiari, ma hanno anche l'energia e la capacità di portare avanti attività educative e di mutuo appoggio, collocandosi al centro di reti solidali vitali per le comunità dei rifugiati politici. La metodologia d'indagine scelta da De Maria riesce a mettere molto bene in luce questo aspetto. Tra i tanti esempi presenti

in *Una famiglia anarchica*, mi limito a sceglierne uno. Nel 1928 Giovanna Caleffi sa che è imminente una perquisizione della polizia della loro abitazione a Saint-Maur-des-Fossés. Mentre Camillo è ricercato dalla polizia e lontano da casa, per stemperare l'angoscia delle due figlie, Giliana e Maria Luisa, e per fare in modo che non vengano turbate troppo dai problemi giudiziari del padre, Giovanna si dedica a preparare per loro i vestiti di carnevale con una macchina da cucire «costata 100 lire al mercato delle pulci», come annota lei stessa: «Eppure come le voglio bene [si riferisce alla macchina da cucire]. È lei che mi permette di mandare sempre decenti le mie figlie» (p. 77). L'integrazione della sfera politica e della sfera privata conferisce alla narrazione di De Maria una dimensione per così dire "intima", che non scade mai nell'aneddoto, ma che al contrario arricchisce l'analisi. Questo intreccio si rivela bene anche in occasione del processo di Bruxelles. De Maria coglie l'occasione per porre l'accento sulla centralità della «rete di sostegno formata dagli affetti familiari e dal soccorso degli amici» per «una personalità singola e indipendente» come quella di Camillo Berneri (p. 91). Lo studioso dedica infatti grande attenzione agli interlocutori di Camillo e ai loro progetti per contrastare attivamente il regime fascista. Sono tutti «intellettuali refrattari, come lui, alle organizzazioni di massa e ai partiti» (p. 119): Salvemini e Rosselli ovviamente, ma anche Tasca, Chiaromonte, Caffi e Trentin (e non solo). Dopo essersi soffermato sul dialogo aperto e alla pari tra Camillo e le due figlie, le quali a loro volta si avvicinano all'anarchismo, le ultime pagine del secondo capitolo approfondiscono l'impegno nella guerra civile spagnola di Camillo, in cui troverà la morte nel 1937. Il terzo capitolo si concentra sull'attività di Giovanna Caleffi in Italia dopo la seconda guerra mondiale. De Maria offre grande spazio alla Colonia Maria Luisa Berneri, all'esperienza editoriale di "Volontà" e ad alcune lotte, come la campagna per i metodi contraccettivi. Si tratta di iniziative di indubbia impronta libertaria, che per lo studioso s'innestano tuttavia in un terreno laico e radicale, proprio delle minoranze eretiche sempre più schiacciate tra i blocchi della Guerra fredda. In questi anni Giovanna Caleffi dialoga con quello che rimane della cultura non allineata (Capitini, "Il Mondo" di Pannunzio ecc.). Se il secondo capitolo costituisce insomma uno spaccato dell'ambiente dei rifugiati politici antifascisti a Parigi, il terzo getta luce sull'attività della "sinistra eretica" in Italia negli anni Cinquanta. Il quarto e ultimo capitolo si focalizza invece sul pensiero dei Berneri (il plurale a questo punto mi sembra d'obbligo), un pensiero che per De Maria mi sembra si collochi in un punto di incontro tra una certa tradizione liberale e risorgimentale e l'anarchismo. Secondo lo studioso, Camillo Berneri avrebbe incarnato una sintesi ardita: «*Cattaneo e Salvemini, più Pisacane*» (p. 203, corsivo nel testo). In altre parole, Camillo farebbe sì parte dell'anarchismo, ma avrebbe sottoposto il suo pensiero a una profonda critica e rielaborazione, con il fine di farsi comprensibile e adeguato ai tempi, guidato sempre dal netto rifiuto di ogni dogmatismo («vivo in una foresta di punti interrogativi» scrive alle figlie nel 1937). In questo senso, De

Maria inserisce Berneri tra quegli intellettuali irrequieti, anche rispetto ai loro schieramenti politici di riferimento, che si misurano con la crisi innescata dalla prima guerra mondiale e dall'avvento del fascismo, e che percepiscono un'esigenza di rinnovamento, tra i quali spiccano Gobetti, Salvemini e Rosselli. Il volume si conclude con due paragrafi, l'uno dedicato al progetto di ricostruzione complessiva (morale e materiale) della società italiana del secondo dopoguerra di Giovanna Caleffi («un approccio al dopoguerra che mostrava, indubbiamente, molti punti di contatto con quello dell'azionismo», p. 242), l'altro focalizzato sul contributo di Maria Luisa Berneri all'anarchismo inglese e sulla sua opera *Viaggio attraverso l'utopia* (1950). *Una famiglia anarchica* è ricco di spunti (soprattutto metodologici), basato su quella che mi pare una esauriente base documentaria. La rete di relazioni che ruotava intorno alla famiglia Berneri è analizzata con attenzione. In futuro, potrebbe essere interessante (ma è solo una suggestione) anche ricostruire per così dire la loro contestualizzazione geografica, i loro luoghi (ho in mente per esempio Diego Diletto, *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli*, Biblion, 2013). Se il *network* politico e intellettuale extra-anarchico di Camillo Berneri nei suoi anni dell'esilio è definito con precisione, nel corso della lettura ho avuto l'impressione che il rapporto con la componente anarchica ne sia risultato a tratti sacrificato. In altri termini, se De Maria contestualizza molto bene il contributo di Berneri nel dibattito extra-anarchico, la sua posizione in quello anarchico non risulta forse altrettanto chiara (se non nel trovarsi in una posizione peculiare). Inoltre, una suddivisione più fitta dei paragrafi all'interno di capitoli così ampi avrebbe potuto facilitare ulteriormente la lettura, che comunque risulta gradevole. La ricostruzione di De Maria non è infatti solamente precisa, accurata, documentata, ma è anche affascinante, intima, capace di restituire uno spessore, una materialità emozionale ed emotiva delle figure prese in esame. Un volume importante, un'analisi poderosa capace non solo di arricchire lo studioso, ma anche di appassionare il lettore.

David Bernardini

Mauro Del Bue, *L'unità... Storia di divisioni, scissioni, espulsioni e sconfitte della sinistra italiana*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2018, pp. 263, € 20,00.

Mauro Del Bue, attuale direttore dell'«Avanti!», ricostruisce in questo volume, con uno stile brillante e con un occhio di riguardo per le vicende della propria terra (l'Emilia, e in particolare Reggio), la storia del socialismo italiano, attraverso un'agile sintesi giocata sulla contrapposizione unità-scissioni, da Livorno a Palazzo Barberini al 1969. Circostanze che, insieme ad altri fattori, non hanno mai consentito,

come osserva Ugo Intini nella sua introduzione, «a un partito socialista democratico e riformista di essere maggioranza (né nella sinistra né tanto meno nel Paese)» (p. 6). Curiosamente, mancano gli anni '70-80, che pure videro, al congresso di Palermo, la scissione della Lega dei socialisti, numericamente di modeste dimensioni, ma qualitativamente di un certo significato (a partire da Tristano Codignola) e, negli anni successivi, la fuoriuscita a livello individuale di personaggi di spicco come Arfè, Giolitti, Strehler, in contrasto con la linea craxiana). Non per questo mancano una serie di riflessioni, anche acute e autocritiche, sulla segreteria di Craxi, in particolare sull'ultimo periodo, dopo il crollo del Muro di Berlino: «Il cambiamento d'epoca c'era ed era sotto gli occhi di tutti. Craxi pensò che non sarebbe stato tale e che forse non avrebbe inciso più di tanto sul sistema politico italiano, Occhetto pensò a un partito senza identità, per sconfiggere più facilmente la destra. Due errori tragici» (p. 186). Viceversa, i tre anni che vanno dal 1989 allo scoppio di Tangentopoli furono caratterizzati dall'inerzia, mentre apparivano all'orizzonte nuovi attori politici, la Lega innanzitutto, «primo effetto del cambiamento dell'atteggiamento popolare dopo la caduta del Muro» (p. 198). Il libro si conclude con alcune considerazioni sulla crisi della sinistra («Tra confusione e mancanza di un'identità tutto è più fragile e rende meno solidi i legami dei militanti e degli elettori. Più labili e oscillanti i consensi», p. 239) e sulla necessità di affrontare almeno alcune questioni (demografia, economia, democrazia, ecologia) per tentare di uscirne.

Giovanni Scirocco

Marcello Flores – Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. XVI-673, € 35,00.

Una nuova storia della Resistenza, qualcuno potrebbe dire? No, piuttosto, una storia “nuova”, nel senso di una rilettura “nuova”. Si tratta di un volume scorrevole, leggibile, che non crea problemi neppure ai non addetti ai lavori. Pregi non da poco, per un libro corposo (673 pagine), articolato in 18 capitoli, cui fa seguito una cronologia degli avvenimenti (pp. 557-598). «La Resistenza, ancora oggi, rappresenta in Italia un fattore di divisione» (p. XI), esordiscono i due autori nell'introduzione, sottolineando come la maggior parte degli italiani, comprese le nuove generazioni, non nutra particolare interesse verso la Resistenza. Flores e Franzinelli si propongono «una narrazione globale e generale della Resistenza» (p. XII), insistendo su aspetti che hanno dato origine a problemi e discussioni, come il confine orientale, la violenza partigiana e tra partigiani e i rapporti tra Resistenza e alleati, limitando invece le pagine dedicate ai partiti. Il riferimento costante è agli scritti di Bobbio e

di Pavone. A proposito del partigianato Flores e Franzinelli sottolineano con fermezza «il suo carattere di minoranza attiva degli italiani e non – come spesso si è affermato e scritto – di virile “popolo in armi”, secondo la definizione coniata dal capo garibaldino Luigi Longo» (p. 115); aggiungono, però, che si trattò di una minoranza «sostenuta in modo determinante da una parte significativa della popolazione» (p. 115). Affermano inoltre che il concetto di Resistenza si è fortemente ampliato, includendo vari aspetti e prospettive, prima tenute ai margini, in quanto veniva privilegiata quella armata. Ampio spazio dedicano quindi alle donne, le quali nel corso della Resistenza ricoprirono i primi ruoli di partecipazione democratica, superando, pur con difficoltà, i valori tradizionali, che le relegavano alla vita domestica. Grande attenzione dedica il volume ai rapporti tra la Resistenza italiana e gli alleati (pp. 267-293), evidenziando le diffidenze dei primi. Il volume affronta poi il problema delle carceri nazifasciste, parlando in particolare della Risiera di San Sabba a Trieste, del campo di Fossoli e del lager di Bolzano; quanto alle rappresaglie e alle stragi, vengono individuate otto tipologie di massacri e ci si sofferma in particolare su piazzale Loreto, via Rasella, Marzabotto, Sant’Anna di Stazzema. Gli autori sottolineano che in qualche caso si può parlare di memoria divisa, di conflitto di memorie. A proposito del rapporto tra Chiesa e fascismo, nel volume si sottolinea come dopo l’8 settembre la Chiesa non riconobbe la RSI e il Vaticano diede assistenza e rifugio a ricercati; quanto alla partecipazione del clero alla guerra partigiana si evidenzia che il basso clero si schierò decisamente per i “ribelli”, mentre i vescovi si mostrarono più freddi. Particolare interesse riservano gli autori alla frontiera orientale, evidenziando come un confine presenta sempre, inevitabilmente, due versanti, mentre da parte italiana si è guardato, e spesso ancora si guarda, sempre e solamente al versante italiano. Flores e Franzinelli si soffermano sulla particolarità della regione di confine, analizzando il comportamento del PCI e i suoi rapporti con il PC sloveno, ricordando inoltre gli accordi tra il CLNAI e l’OF del luglio e del settembre 1944. In quel contesto collocano l’eccidio di Porzûs, per il quale la ricostruzione dei fatti appare completa e attendibile, mentre la spiegazione delle motivazioni e l’individuazione delle responsabilità sono ancora oggetto di contrasti. Venendo infine ai giorni della insurrezione generale, gli autori sottolineano come gli alleati miravano a sfruttare i partigiani e le loro armi, senza riconoscerne la figura giuridica. Nell’ultimo capitolo, *Il doloroso percorso della pacificazione*, Flores e Franzinelli analizzano la violenza del dopoguerra, tenendo conto del contesto europeo. Vi furono casi di giustizia sommaria (eccidio di Schio e vittime del “triangolo rosso” in Emilia, ad esempio), regolamenti di conti all’interno dei partigiani, ma anche giustizia legale con i processi nelle Corti di assise straordinarie nei confronti dei fascisti, le cui sentenze furono poi vanificate dall’ammnistia di Togliatti. Gli autori si occupano inoltre dei processi ai partigiani: 2472 fermati, 2189 processati e 1007 condannati (pp. 531-539). Infine, sottolineano come si assistette alla rimozione dei crimini nazifascisti (per tutti citano

il caso del generale Graziani), con una differenza di trattamento tra crimini fascisti e reati partigiani, frutto anche della rottura dell'unità antifascista, che si ripercosse sulla memoria della Resistenza. Quanto al lascito morale della Resistenza, gli autori citano le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e di quella europea: «A decenni di distanza, le ultime volontà dei tanti combattenti per la libertà parlano ancora ai posteri» (p. 554). Indubbiamente il volume di Flores e Franzinelli viene a collocarsi a giusto titolo tra le più autorevoli storie della Resistenza italiana, a fianco di quelli di Pavone e di Peli, per ricordare solamente i più recenti e innovativi.

Gianni Cisotto

Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo a Grosseto. Figure e articolazioni del potere in provincia (1922-1938)*, a cura di Valeria Galimi, ISGREC, Grosseto, 2018, pp. 320, € 20,00.

Questa rivista segnala innanzitutto volumi che studiano a vario titolo la storia politica e sociale dei movimenti di emancipazione, ma è anche attenta a segnalare le innovazioni storiografiche delle giovani generazioni di studiosi che affrontano con creatività la storia politica, rinnovandola. Valeria Galimi – studiosa ben nota per avere analizzato gli anni Trenta in dimensione comparativa fra Italia e Francia, fra regimi e culture – presenta qui le ricerche di un gruppo di giovani affiancata da quella di Luciana Rocchi, responsabile scientifica dell'ISGREC, che presenta i “caratteri originali della Maremma”, un territorio attraversato da movimenti a cavallo fra il tradizionale e il moderno, dalle manifestazioni di Davide Lazzaretti alle insurrezioni seguite all'attentato a Togliatti. Rocchi descrive i caratteri e le continuità di lunga durata dei poteri locali dei proprietari agrari, consentendo di misurare meglio le discontinuità introdotte dal fascismo. Le complesse discussioni storiografiche riassumibili sulla dicotomia consenso/repressione e periferia/centro, di cui Galimi dà conto nella sua introduzione, sono, se non superate, ricomprese in queste ricerche che anche se non si occupano di un caso di studio particolarmente esemplare permettono di seguire gli effetti del regime sulla società, l'eredità delle vecchie classi dirigenti e i prudenti ricambi al loro interno, le continuità che si perpetueranno – secondo la grande lezione di Claudio Pavone – anche nella Repubblica. Marco Grilli contribuisce a illustrare in sede locale il ruolo dell'istituto del podestà non elettivo a partire dalla sua istituzione nel '26, analizzandone la provenienza dal notabilato locale, e la frequente spregiudicata incuranza per la incompatibilità delle cariche – in questo caso, di podestà e parlamentare. Ciò consente di utilizzare le risorse del centro per garantire un consenso nella periferia mai disgiunto, tuttavia, da repressione e discri-

minazione. Il contributo di Grilli illustra anche le differenze di gestione del potere fra la zona rurale e quella operaia dell'Amiata. Roberta Vergni analizza in sede locale un duplice tema già approfondito, ma qui arricchito dallo sguardo ravvicinato: la ripresa da parte del fascismo di istituti di un embrionale *welfare* introdotti dai governi dell'immediato dopoguerra, le innovazioni, il loro ruolo nella gestione del consenso, in una situazione in cui non va mai dimenticato che i lavoratori erano stati privati di strumenti di conflitto e contrattazione. Lo sguardo ravvicinato permette di conoscere non solo le categorie coinvolte, ma anche l'ampia discrezionalità nelle concessioni, che tenevano conto dell'affidabilità "morale" e "politica" in un intreccio non trasparente. Il saggio di Antonio Iannello sulle strutture repressive costituisce una ideale prosecuzione del precedente, e mette in luce l'alternanza e l'intreccio dei due registri. Tramite lo studio della repressione nel territorio consente anche di conoscere meglio come la violenza dello squadristo e poi il regime influenzino l'antifascismo, sia quello rimasto sul territorio sia quello indotto alla migrazione. Il dato secondo il quale «a fronte di 956 fascicoli personali presenti presso il CPC ... negli uffici della Questura locale vi erano 2422 fascicoli di sorvegliati» (p. 47) ci permette di comprendere meglio il ruolo di controllo sociale dell'attività della locale Questura e di disegnare anche un ritratto dell'opposizione al fascismo, anche la più "sottotraccia" quale la mancata frequentazione dei bambini alle attività dei balilla. Insomma, un volume che indica le potenzialità e la vitalità della rete degli istituti quando – insieme al prezioso lavoro di divulgazione – sostengono e coordinano ricerche di prima mano sempre più necessarie.

Maria Grazia Meriggi

Alessandro Giacone (a cura di), *Giovanni Pieraccini nel socialismo riformista italiano*, "Quaderni del Circolo Rosselli", n. 4/2018, pp. 224, € 18,00.

La figura di Giovanni Pieraccini, a due anni dalla sua scomparsa (14 luglio 2017 all'età di 94 anni), rivive nel fascicolo monografico dei "Quaderni del Circolo Rosselli" diretti da Valdo Spini, il quale – a Viareggio – tenne l'orazione funebre ricordando, tra l'altro, «uno dei protagonisti dell'autonomia socialista e del primo centro-sinistra, ma anche la sua concezione della politica come servizio, caratteristica dei socialisti alla Pieraccini». Concetto ribadito da Stefano Rolando quando sottolineò il rapporto di Pieraccini con la memoria del socialismo italiano (cfr. G. Pieraccini e S. Rolando, *L'insufficienza riformatrice. Abbiamo fatto, ma avremmo potuto fare di più*, Passini, Viareggio, 2016). In questo Quaderno, saggi e testimonianze ripercorrono l'attività culturale e politica dell'ex direttore dell'"Avanti!" e dell'ex mi-

nistro socialista. Pieraccini esprime e racchiude la coralità dell'azione socialista nei gabinetti di centro-sinistra. E in tale contesto va ricordato il varo – per la prima volta nella storia del nostro Paese – del Ministero della Ricerca scientifica e del suo primo titolare: il fisico Carlo Arnaudi, socialista (in attività politica prima delle “leggi eccezionali”), consigliere comunale di Milano nell'immediato secondo dopoguerra (alla Ricerca scientifica sarà designato lo stesso Pieraccini nella fase ultima della stagione di centro-sinistra). Arnaudi debutta senza una sede ufficiale di riferimento, trovando ospitalità presso il gruppo senatoriale socialista di Palazzo Madama, e – superando non poche difficoltà burocratiche – “resiste” soltanto per antica amicizia e affetto verso Nenni. Non si ricorderà mai a sufficienza la “svolta” espressa dalla nascita del dicastero della Ricerca Scientifica, troppo spesso oscurata dalle politiche di piano. I socialisti del primo centro-sinistra (inserendola a pieno titolo nel loro programma di governo del Paese) riprendevano Quintino Sella e la migliore tradizione culturale della famiglia politica liberale. Alle competenze scientifiche faceva appello, nel 1920, il programma *Rifare l'Italia* di Filippo Turati nel 1920. Nella coralità dei socialisti legislatori rientra il ruolo dei presidenti delle Commissioni Parlamentari. Ma, contemporaneamente, i relatori socialisti su specifici provvedimenti legislativi nel loro iter di preparazione. Ad esempio, il deputato Michele Achilli, architetto, con una attività scientifica e politica di rilievo in materia di disciplina urbanistica (cfr. *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, Marsilio, Venezia, 2018, già recensito su queste pagine). In tale direzione andava l'autonomia legislativa (altra conquista socialista) delle Regioni a statuto ordinario, trovando supporto, oltre che in Achilli, in Giovanni Astengo e Luigi Piccinato. Le relazioni che accompagnavano i disegni di legge d'iniziativa socialista erano (per qualità di riferimenti storico-sociali e per il repertorio bibliografico) vere e proprie monografie, potenziali e autonome pubblicazioni a stampa. Proposte di legge contenenti, talvolta, tabelle esplicative con gli imprescindibili capitoli di spesa ai quali attingere per finanziare le riforme (semberebbe ovvio, ma, attualmente, tale preliminare presupposto risulta latitante). Nel primo governo Moro (per la cui nascita si batté, a fianco di Nenni, come direttore del quotidiano del partito), Pieraccini sarà ministro dei Lavori Pubblici. Sul nodo della riforma urbanistica, si muoverà con accortezza ricostituendo e allargando una apposita commissione ministeriale di studio. Il via allo sbarramento alla riforma parti dall'on. Colombo, ministro al Tesoro, in eccellente compagnia: il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, Giovanni Malagodi, Ugo La Malfa e una parte del PSDI (compreso l'allora sottosegretario ai Lavori Pubblici, Pierluigi Romita, insieme a larghi settori imprenditoriali. Infine, il presidente della Repubblica, il democristiano Antonio Segni, espressione del latifondo sardo, fece sapere la sua *non* propensione a controfirmare la legge di riforma urbanistica. Pieraccini fu additato come “il Gomulka italiano che collettivizza la casa degli italiani”. Con la riconferma di Moro, luglio 1964, Pieraccini andò al Bilancio (dopo la “non disponibilità” di

Antonio Giolitti a restare nel Gabinetto) dove restò fino al 1968, occupandosi soprattutto del travagliato iter della programmazione. Ai Lavori Pubblici fu sostituito da Giacomo Mancini insieme alla straordinaria competenza di Michele Martuscelli, direttore dell'Ufficio urbanistica del ministero. Dieci anni più tardi andrà alla Marina Mercantile e, poi, alla Ricerca Scientifica (quarto e quinto governo Rumor). Terminata la stagione degli incarichi ministeriali, Pieraccini prese, stabilmente, residenza nella *Repubblica di Apuania* (così titola un volume presente in una collana editoriale diretta dallo stesso Pieraccini). Un ritorno a Itaca, da dove “riprese il mare”, perché immutato sarà sino alla fine dei suoi giorni, il suo viaggio culturale della conoscenza tra politica, storia e interesse per la tecnologia e arti visive.

Giuseppe Barbalace

Elena O. Kabo, *L'alimentazione dell'operaio russo prima e dopo la guerra*, a cura di Maria Grazia Meriggi, Biblion edizioni, Milano, 2019, pp. 196, € 20,00.

Une littérature considérable a été produite sur la Russie durant la Grande Guerre puis sur la Révolution russe et pourtant ce livre, publié pour la première fois en 1928, nous en apprend davantage. Elena Kabo est présentée par Andrea Panaccione. Née en 1888, E. Kabo adhéra en 1912 à l'aile menchévique du Parti social démocrate et fut déportée peu après avec son compagnon dans la province d'Archangelsk. Elle s'intéressait dès cette époque aux questions de statistique sociales, auxquelles elle avait été sensibilisée par les écrits d'économistes, tels que M. Tugan-Baranovskij. Revenue à Moscou pendant la guerre, elle participa à la Révolution de 1917, puis anima les recherches statistiques pour le Conseil central pan russe des syndicats. Mais, elle fut progressivement marginalisée en raison de son menchévisme à partir de la fin des années 1920. Son oeuvre fut en partie redécouverte à partir du début de la décennie 1960, peu de temps avant sa mort en 1968.

En introduction de cet ouvrage, Maria Meriggi montre très bien comment Elena Kabo inscrit sa démarche dans celle des grandes enquêtes faites en France à partir des années 1830 sur la condition ouvrière, par Adolphe Blanqui, Louis René Villermé et bien d'autres parmi lesquels le plus connu est Frédéric Le Play. Ces enquêtes décrivaient de façon détaillée les budgets des milieux populaires – ouvriers et ruraux – en matière de nourriture, de logement et d'habillement. Elles furent reprises à la fin du XIXe siècle par des acteurs très différents dont les chemins se croisèrent parfois. Tout d'abord, le Musée social, qui fondé en 1894 par le Comte de Chambrun, fut un des principaux lieu où fut pensé le réformisme social ; ensuite, les Bourses du travail puis la CGT dans ses premières années. La question de l'alimentation ouvrière et

populaire fit également l'objet de recherches dans d'autres pays européens – Allemagne, Belgique, Grande-Bretagne, Italie, etc. – en particulier sous l'impulsion des mouvements coopératifs de consommation. Ces derniers se développaient alors massivement sur tout le Vieux Continent, tout en se rapprochant de la IIe Internationale peu avant 1914. Maria Meriggi porte une attention particulière à l'Italie en examinant l'action entreprise par les organisations ouvrières confrontées aux questions d'alimentation et de logement des milieux populaires et immigrés, notamment à Milan : dans cette ville comme dans bien d'autres, elles suscitèrent des enquêtes très détaillées. La Grande Guerre introduisit une rupture brutale, mais insuffisamment mise en valeur par l'historiographie, des rapports, entre Etat, marché et vie quotidienne. Tout en continuant d'être suivies par le mouvement coopératif, elles le furent aussi par des organismes para-officiels, tel que le Bureau international du travail, à l'initiative d'Albert Thomas et de Max Lazard. Le budget quotidien vint également au devant de la scène à l'occasion de certaines grèves en France, notamment celle des ouvrières de la couture parisienne en 1923. Les changements les plus profonds en ce domaine eurent lieu en Russie en raison de la guerre, puis de la guerre civile et enfin des bouleversements provoqués par la Révolution russe. Nous ne savons que peu de choses sur la formation d'E. Kabo et nous ignorons notamment si elle a connu les enquêtes faites au XIXe siècle. Après avoir décrit ses buts, les documents sur lesquels elle s'appuie et sa méthode de recherche, E. Kabo définit les « standards » physiologiques alimentaires qui doivent être retenus : en effet, les critères en ce domaine ne cessant de varier, il convient de définir le niveau auquel peuvent prétendre les ouvriers russes durant les années 1920. E. Kabo compare ensuite les salaires et les dépenses alimentaires faites par les ouvriers et les ouvrières avant 1914, pendant la guerre, pendant la révolution, puis jusqu'en 1922 et enfin jusqu'en 1924. Elle montre combien les catégories variées de travailleurs peuvent avoir des besoins alimentaires différents. Elle réfléchit aux conséquences que la croissance des salaires et la dynamique des prix du marché peuvent avoir sur la consommation des travailleurs. Le travail d'E. Kabo est remarquable à plus d'un titre. Elle le présente modestement comme un travail de statistique réalisé de façon collective par plusieurs organismes spécialisés, sans dire qu'elle y a joué un rôle essentiel. La consommation des familles ouvrières russe depuis la Grande Guerre était restée jusqu'alors une question complètement inconnue. Cette consommation tomba à un niveau catastrophique jusqu'en 1920 pour remonter lentement dans les années qui suivent. On notera que E. Kabo est muette sur les changements survenus dans la politique économique de l'URSS, et en particulier la Nouvelle économie politique (NEP) qui fut destinée à relancer la production dans un pays ruiné et dévasté. Ses effets restaient incertains au milieu des années 1920, période pendant laquelle E. Kabo mena son enquête. Ne faut-il pas y voir aussi une forme de prudence de sa part, explicable par le contexte politique de cette période, caractérisé par une limitation grandissante de la recherche

libre en raison de la montée de la dictature de Staline ? Les statistiques publiées par l'URSS à partir de la fin des années 1920 seront mensongères pour une très longue période et auront pour seul but de valoriser le régime. Il faut donc souligner la valeur exceptionnelle de ce travail pionnier. S'appuyant sur la tradition des enquêtes faites sur les milieux populaires au XIXe siècle, il éclaire sur bien des points la situation de crise paroxystique vécue par la Russie à partir de 1914. E. Kabo nous livre de précieuses informations sur cette décennie terrible, avant que les études de statistiques sociale et de sociologie du travail ne soient complètement perverties en URSS jusqu'aux années 1960.

Michel Dreyfus

Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)*, il Mulino-Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli, 2019, pp. 313, € 33,00.

Il volume, frutto di una ricerca molto approfondita durata una decina di anni, ricostruisce la parte più importante della vita di uno dei più controversi protagonisti del mondo comunista novecentesco e, nel contempo, restituisce appieno la tragica complessità del composito ambito ideologico-culturale frequentato da Vidali, che oltrepassò ampiamente il confine nord-orientale da cui proveniva e la storia del PCd'I/PCI. Karlsen dimostra quanto il genere biografico sia vitale e consenta, quando è praticato in modo serio partendo da uno scavo archivistico di rarissima qualità, di far emergere i diversi piani dello sviluppo storico collocando una persona nei diversi contesti attraversati, descrivendone le caratteristiche politiche e personali senza tacerne gli aspetti più inquietanti, ma evitando banalizzazioni. Vidali, nato nel 1900 a Muggia (un borgo costiero dell'Istria nord-occidentale allora sotto il dominio asburgico), divenne socialista nel 1916 dopo essersi trasferito a Trieste con la famiglia, composta dal padre Gianbattista (operaio), dalla madre Bianca (sarta) e dal fratello maggiore Umberto. La sua scelta, secondo Karlsen, si configura come una sorta di protesta contro le sventure economiche patite dalla famiglia a causa della Grande guerra e contro il padre, da lui visto come un perdente che, animato da passioni irredentiste, aveva sostenuto le ragioni di un conflitto che, ben presto, si era tradotto per lui e la sua famiglia in un impoverimento materiale e in una "retrocessione" nella scala sociale. Da qui sarebbe venuta la rabbia a tratti cieca di Vittorio, determinato a contrastare l'interventismo attraverso la diffusione di materiale di propaganda pacifista tra gli studenti e i militari. L'opposizione al patriottismo dell'ala nazionale del socialismo triestino si tradusse in uno scontro generazionale tra i giovani rivoluzionari, affascinati dall'ottobre russo, e i più "anziani" riformisti, secondo

Vittorio colpevoli di aver avallato un massacro ingiustificato anche perché la guerra aveva mantenuto inalterati i rapporti di forza tra le classi, fulcro dello sfruttamento capitalistico ai danni dei proletari di ogni paese. Per Vidali non era dunque centrale l'appartenenza a una determinata entità statale, bensì il riscatto sociale che poteva venire solo da una rivoluzione internazionale capace di costruire con la violenza purificatrice un mondo nuovo, incentrato sull'abbattimento del potere della borghesia "parassitaria". Vittorio sviluppò così un vero e proprio odio verso il gradualismo socialista e verso ogni forma di moderazione in grado di frenare l'*azione*, unico mezzo per affermare una logica nuova a scapito dei detentori del potere. Ma quali dovevano essere i contenuti di questo nuovo mondo figlio della rivoluzione? Questo non era chiaro, tanto che la violenza dell'arditismo rosso, secondo l'efficace descrizione fornita da Karlsen del magma di rabbia e violenze dell'immediato primo dopoguerra, quasi si confuse con quella dei nazionalisti e del neonato movimento fascista, guardando in particolare ad alcune espressioni e slogan comuni indirizzati contro un mondo *superato* dalla storia. Impressionano, per esempio, i riferimenti alla "bella morte" e all'inevitabilità del sacrificio nel nome della purezza rivoluzionaria. Ma, di fronte al pericolo rosso, le autorità trovarono proprio nei fascisti e nei nazionalisti degli alleati di ferro, evidenziando ben presto la miopia dei giovani epigoni di Lenin, molto invocato ma poco studiato. Ecco come Karlsen descrive la gioventù politica di Vidali, collaboratore di "Avanguardia" e "Ardito rosso": «L'ansia di miti assoluti, il bisogno di azione e di fede per scuotere l'indolenza di una giovinezza avvertita come vuota e senza scopo, il fascino per le soluzioni autoritarie che presuppone l'indifferenza se non il disprezzo per le istituzioni liberali, la confusa ricerca di un'idea di modernità in cui identificarsi per marcare la propria distanza con il *mondo di ieri* suicidatosi nell'inferno delle trincee» (p. 21). Questo atteggiamento rese, agli occhi di Vidali (non unico), fascismo e socialdemocrazia uguali nel simboleggiare la "decrepita" società borghese da abbattere senza pietà né incertezze, nella convinzione che i dettami del Comintern dovessero essere seguiti senza esitazione. L'idea di instaurare una società nuova fondata sull'uguaglianza e sull'amore (come Vidali scrisse nel 1919) lasciò però spazio alla "necessità" di una vera e propria purificazione del mondo da raggiungere attraverso un inevitabile bagno di sangue. Questa sorta d'inquietante pulsione livellatrice favorì la vittoria del fascismo, in aperto contrasto con le previsioni dei rivoluzionari e nonostante il (tardivo) cambio di strategia del Comintern nel 1922, e portò Vidali, dopo quasi otto mesi di carcere, ad abbandonare l'Italia nel 1923 per un esilio durato quasi un quarto di secolo. Il giovane bolscevico, da allora per oltre trent'anni, si sentì un irriducibile soldato della rivoluzione internazionale approdando prima in Algeria e poi negli Stati Uniti. Qui fu coinvolto nelle lotte interne al Worker's Party, fondò "Il Lavoratore", si scontrò (rischiando spesso la vita) con i fascisti della comunità italiana e coltivò rapporti d'amicizia di diversa intensità e durata con Bartolomeo Vanzetti, William Z. Foster, Robert Minor, Eliza-

beth Gurley Flynn e con l'anarchico Carlo Tresca, con cui la rottura personale fu particolarmente traumatica perché figlia del settarismo, la cifra del carattere e del *modus operandi* politico di Vidali. Tra gli altri, assunto il nome di battaglia Enea Sormenti, Vidali conobbe Luigi Antonini, che aveva appena abbandonato la militanza comunista, e Raina Epstein, un'ebrea polacca di cui s'innamorò senza tuttavia rinunciare al "nomadismo" proprio di un rivoluzionario di professione che, anche per il carattere inquieto, mai riuscì a rimanere fermo a lungo in un paese senza manifestare segnali d'impazienza. Ricercato per omicidio dopo l'assassinio di due fascisti, Vidali fu costretto ad abbandonare gli Stati Uniti. Prima del VI Congresso del Comintern, che accusò i socialisti riformisti di essere *socialfascisti*, giunse in URSS nel 1927 e qui conobbe Helena Stasova, la figura più importante della sua vita politica. Direttrice del Soccorso Rosso Internazionale, dirigente del regime sovietico e del Comintern, membro della segreteria personale di Stalin e capo di un servizio informazioni segreto alle dipendenze dirette del dittatore, Stasova non solo ebbe un ruolo fondamentale nella "maturazione" politica di Vidali, che coincise con la piena adesione allo stalinismo nella peggiore accezione di religione politica basata su dogmi tanto indiscutibili quanto contraddittorii, ma lo "tutelò" nei momenti più terribili delle purghe. In URSS, Vidali (membro del partito sovietico e dirigente del Club degli emigrati politici gestito dal PCd'I) conobbe Polina Hafkina che, nel 1930, gli diede una figlia, Bianca. Dopo l'URSS (con il nome di battaglia Jorge Contreras) Vidali si trasferì in Messico, dove soggiornò in due momenti diversi, alla fine degli anni Venti e durante la guerra, quando fu uno dei responsabili dell'Alleanza internazionale Garibaldi, contraltare filosovietico della Mazzini Society. Fu al centro delle violente diatribe interne al PCM e nel 1935, anno del VII Congresso del Comintern e della svolta dei Fronti popolari, fu mandato in Spagna al termine di un intenso quinquennio trascorso in URSS. In Spagna Vidali fu un protagonista della Guerra civile e, nei panni del "mitico", coraggioso e spietato comandante Carlos (commisario politico del Quinto Reggimento, espressione del PCE e protagonista nella difesa di Madrid), combatté con la stessa determinazione gli alleati di Franco e i trockijsti, distinguendosi nelle persecuzioni e nelle uccisioni degli avversari politici interni al fronte repubblicano a tal punto da favorire la costruzione di un contro-mito (alimentato da anarchici, trockijsti, comunisti eterodossi come Julián Gorkin e anticomunisti) che oltrepassò le sue pur gravi responsabilità, addossandogli anche omicidi in cui non fu personalmente coinvolto come quelli dell'ex amico Tresca e di Trockij, di Julio Antonio Mella (comunista cubano dirigente del PCM), Andreu Nin (leader dell'odiato POUM) e Tina Modotti (l'ex compagna di Mella, con la quale Vidali ebbe un'intensa relazione amorosa). Tornato in Italia nel 1947, Vidali s'impegnò a Trieste non, come avevano sperato gli jugoslavi, per superare i fronti nazionali antifascisti nel nome di una radicalizzazione della lotta rivoluzionaria, ma per difendere ancora una volta la strategia di Stalin, in accordo con Togliatti, mostrando la solita

determinazione e un carisma indiscusso. Mentre il fratello Umberto, che rivide dopo oltre vent'anni, collaborava con l'*intelligence* del Governo Militare Alleato nel nome dell'anticomunismo e dell'italianità, Vidali entrò in rotta di collisione con i comunisti sloveni e lavorò a fondo per "pacificare" il Territorio libero di Trieste nel solco della nuova *via nazionale al socialismo* tracciata da Togliatti. Intervenuta la rottura con Tito nel 1948, Vidali si distinse per la violenza delle accuse di deviazionismo rivolte agli jugoslavi, accomunati ai trockijsti e considerati (dopo quella immaginata in Spagna) una nuova "quinta colonna" da cancellare. Il 1956, come per molti stalinisti, fu per Vidali un trauma. Già provato dalla scomparsa nel 1953 della sua "stella polare", egli vide in Krusciov una figura minore, priva di statura politica e intenta a scaricare su Stalin, quindi sul solo leader sovietico, le responsabilità di un fallimento più generale. Le riflessioni sulla natura del regime sovietico di Vidali (che fu deputato e senatore tra il 1958 e il 1968 e scrisse diversi libri autobiografici, oltre al diario redatto nel 1956, mantenendosi reticente o silente sulle vicende più scabrose che lo avevano coinvolto) non lo portarono a mettere in discussione alla radice le scelte compiute, pur avendo egli abbandonato lo stalinismo alla fine degli anni Sessanta dopo aver difeso la Primavera di Praga. Era rimasto un uomo d'azione che riteneva di aver condotto battaglie giuste: o almeno nel momento in cui le aveva combattute, così le aveva vissute. La malinconia, la noia e la nostalgia, figlie della coscienza di un'epoca ormai conclusa per sempre, portarono Vidali a ritirarsi dalla politica attiva e a non cogliere la portata di rivolgimenti così profondi nel PCI e nell'intero mondo comunista da modificare alla base gli scenari in cui egli era stato un attore protagonista, simbolo di un universo oscuro e sinistro come le branche dei servizi segreti (non solo sovietici) di cui era stato, insieme, strumento e vittima.

Andrea Ricciardi

Gaard Kets-James Muldoon (eds.), *The German Revolution and Political Theory*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019, pp. 369, € 103,99.

The German Revolution and Political Theory è una raccolta di saggi che intendono affrontare la rivoluzione tedesca del 1918-1919, una fondamentale svolta nella storia politica europea che, ciononostante, secondo i due curatori non è stata sufficientemente approfondita dalla storiografia, tanto da poter essere definita come la "rivoluzione dimenticata". Questa rivoluzione, infatti, pose fine alla prima guerra mondiale e all'impero di Guglielmo II, aprendo faticosamente la via verso la prima democrazia tedesca. Il suo stesso fallimento avrà importanti ripercussioni sull'evoluzione interna della Russia bolscevica, innescando per di più un ampio dibattito in

cui prenderanno la parola tra gli altri Antonio Gramsci, Karl Korsch, Georg Lukàcs e la Scuola di Francoforte. Il centenario, dunque, costituisce per i curatori del volume l'occasione per ritornare sul tema, con particolare attenzione su quegli aspetti che hanno ricadute significative sull'attuale dibattito politico e culturale. Muovendo da questo presupposto, il volume ospita contributi che prendono in esame intellettuali, politici e militanti protagonisti della "rivoluzione tedesca", analizzandone il pensiero politico e ricostruendo il dibattito relativo alla teoria politica. La rivoluzione del 1918/1919, infatti, sfida il pensiero socialista e impone ai diversi attori nuove strategie, nuove formulazioni politiche, nuove proposte istituzionali. Dal punto di vista cronologico, il *focus* della ricerca si colloca nel periodo compreso tra il 1917 e il 1923. Dal punto di vista geografico, invece, la narrazione ruota principalmente intorno ad alcune grandi città come Berlino, Amburgo, Monaco, Brema, Amsterdam e Vienna. Sullo sfondo si staglia, onnipresente, la Rivoluzione russa. Il volume si suddivide in tre parti di taglio diverso. La prima raccoglie interventi relativi ad aspetti della rivoluzione del 1918/1919 che la storiografia non ha ancora analizzato a fondo. Helen Boak si occupa quindi del ruolo delle donne, troppo frequentemente dimenticate in eventi declinati perlopiù al maschile, nei casi di Berlino, Monaco e Brunswick. Robert Heyen tratta invece del ruolo dei *Freikorps*, sottolineando la convergenza al loro interno del discorso antisocialista, di una cultura profondamente misogina e l'eredità della narrazione coloniale. Se Donny Gluckstein mette in rilievo il decisivo impatto degli eventi rivoluzionari del 1918-19 per la politica europea rivolgendo la propria attenzione su Berlino, Gaard Kets ricostruisce un caso periferico, costituito dall'esperienza dei consigli dei lavoratori e dei soldati di Brema. In chiusura di questa sezione c'è il saggio di Nicholas Vrousalis dedicato ai principi e alla strategia della destra dell'USPD (Haase, Hilferding e Kautsky), artefice di una sorta di terza via tra l'assemblea nazionale e la repubblica dei soviet. La seconda parte analizza i contributi teorici di alcune figure chiave del periodo preso in considerazione, scegliendo tra coloro che scrissero durante o che hanno riflettuto a lungo sulla rivoluzione del 1918/1919. Tra le molteplici scelte che si sarebbero potute fare, Marius Ostrowski si occupa di Eduard Bernstein, Michael J. Thompson della teoria della repubblica socialista sviluppata da Karl Kautsky, Mayra Cotta della metodologia rivoluzionaria messa a punto da Rosa Luxemburg, attenta non solo alla presa del potere ma anche a creare, per così dire, un nuovo modo di vivere e una nuova cultura post-capitalista. Ralf Hoffrogge affronta il tema dei delegati rivoluzionari per ricostruire il modello di socialismo dei consigli elaborato da Richard Müller e da Ernst Däumig nel giornale "Der Arbeiter-Rat", fondato nel 1919. Christian Bartolf e Dominique Miething inseriscono invece il contributo di Kurt Eisner alla rivoluzione bavarese del 1918 e di Gustav Landauer alla repubblica consiliare di Monaco dell'aprile 1919 all'interno della lunga tradizione non-violenta basata sulla disobbedienza avviata da La Boétie. Tale tradizione si allunga secondo i due studiosi fino all'inizio

degli anni Venti, animando il movimento *Nie wieder Krieg*, al quale presero parte Carl von Ossietzky, Kurt Thcholsky, Ernst Toller e Erich Mühsam. Il contributo di Stephen E. Bronner ricostruisce infine l'importante ruolo di alcuni scrittori e attivisti ebrei negli eventi del 1918/19 (Rosa Luxemburg, Gustav Landauer, Paul Levi, Leo Jogiches ecc.), ruolo che negli anni successivi catalizzerà l'antisemitismo e contribuirà alla delegittimazione della Repubblica di Weimar in quanto "repubblica degli ebrei". Se la prima e la seconda parte costituiscono uno stimolante approfondimento di alcuni aspetti della rivoluzione del 1918/1919, la terza e ultima parte risulta, a parere di chi scrive, la meno organica. Il proposito è di connettere le teorie e le pratiche delle correnti politiche rivoluzionarie tedesche di allora ai dibattiti contemporanei. Yohan Dubigeon si concentra sulle problematicità e sulle potenzialità dei consigli, Paul Mazzocchi interpreta la rivoluzione tedesca attraverso la riflessione del filosofo Miguel Abensour, Shmuel Lederman esamina il rapporto tra Hannah Arendt e la rivoluzione tedesca, ipotizzando una sorta di "dialogo silenzioso", Paulina Tambalaki fa dialogare alcuni testi di Rosa Luxemburg con le tesi di teorici come Toni Negri. James Muldoon, infine, ricostruisce, in quello che mi appare forse il saggio più riuscito della sezione, la fisionomia del pensiero del comunismo consiliarista, sottolineando le sue divergenze con le teorie e le pratiche bolsceviche nonché la sua piccola ma persistente influenza nei movimenti politici radicali. *The German Revolution and Political Theory* rappresenta quindi un ulteriore tassello nell'analisi dei primi anni della Repubblica di Weimar che, sebbene da un preciso punto di vista dichiarato dai curatori sin dalle prime pagine del volume (cioè la valorizzazione e l'attualità della "rivoluzione tedesca"), ha un certo interesse per gli studiosi del pensiero politico.

David Bernardini

Richard Lenzi, *Facing toward the dawn. The Italian anarchist of New London*, SUNY Press, Albany, 2019, pp. 334, \$ 26,95.

Può sembrare specioso recensire su una rivista italiana lo studio di un ricercatore statunitense in merito alla comunità anarchica della piccola cittadina di New London, in Connecticut. Una cittadina che oggi conta poco più di ventisettemila abitanti e che è presa in considerazione dal nostro autore con un *focus* su uno specifico quartiere, Fort Trumbull, che ha ospitato per qualche decennio una piccola, ma fiorente e resistente comunità anarchica. Ciò che ci spinge a segnalarne la pubblicazione emerge già dal titolo: lo stretto legame di questa piccola comunità con la storia del nostro Paese, la stessa che è facile far riemergere parlando di Sacco e Vanzetti. Ma la storia dell'emigrazione italiana a cavallo fra Otto e Novecento si dimostra ancora

una volta molto più ricca di quanto si è soliti ricordare. In questo specifico caso è ricostruita nella sua dimensione intima grazie allo scavo di ricerca che Lenzi ha portato avanti in collaborazione con Federico Sora dell'Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini di Fano. A rendere interessante la ricerca è dunque la ricostruzione minuscola di una storia in gran parte italiana. Una storia che si lega in modo indissolubile con una famiglia politica, quella anarchica appunto, che negli Stati Uniti del primo Novecento è stata protagonista. Il lavoro di Lenzi ha il pregio di seguire pedissequamente le tracce di questa comunità, facendone emergere punti di debolezza – le diatribe interne, la flebile presenza numerica – ma anche i punti forza – in particolare la resistenza di quella comunità e i legami che creò con il restante *network* anarchico. Ma lo studio di Lenzi contribuisce anche, e forse è questo il maggior pregio, a portare a galla una storia minuscola, sepolta da anni di mancata ricerca. Come denunciato da Andrew Cornell in *Unruly equality* (University of California press, 2016), gli storici hanno troppo spesso ignorato o sottovalutato l'influenza dei molteplici percorsi anarchici nella storia degli Stati Uniti. Venendo a mancare la centralità del movimento anarchico nella storia politica statunitense – in particolare dalla seconda metà del secolo scorso, ma in declino repentino dopo la condanna a Sacco e Vanzetti e riemergendo con modalità diverse negli anni Novanta e con particolare rilievo nel movimento di *Occupy* – la storia degli anarchici negli Stati Uniti sembrerebbe scomparire, ma essa invece si mantiene e fermenta e riemerge, come appunto *Occupy* ha dimostrato. Queste riemersioni trovano le proprie radici nelle esperienze sovversive come quelle della comunità di Fort Trumbull, che ha animato la zona di New London dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del secolo successivo. E seppure tale sia stata la sua longevità, di tracce nella cultura popolare sembrano non esserne rimaste, come emerge leggendo la recensione del volume a opera del quotidiano locale, "The Day" (H. Ruddy, *The anarchist next door: book uncovers the saga of New London's forgotten Italian radicals*, 9 giugno 2019). Certo, non sono mancati rimarchevoli lavori di scavo, in particolare di Paul Avrich, Nunzio Pernicone, Salvatore Salerno o, più recentemente, di Travis Tomchuck, Kenyon Zimmer e Marcella Bencivenni. Ma quello che sembra mancare, e non è stato compiutamente affrontato, è la ricostruzione del tessuto vivo del *network* anarchico, italiano e non, negli Stati Uniti. Un tessuto profondamente vivace, come emerge dal libro di Lenzi. In assenza di queste ricerche possiamo, ed è in parte stato fatto sull'onda di un rinnovato interesse storiografico, addentrarci nel mondo pulviscolare dell'anarchismo da una prospettiva più alta, che ne tracci le istanze e le complessità in una prospettiva transnazionale e globale, a costo però di rimanere orfani di uno sguardo ad altezza umana delle dinamiche incorse nelle vicende del movimento libertario. La ricerca di Lenzi affronta con accuratezza e precisione questi aspetti, articolando una biografia della comunità di Fort Tumbull che fornisce elementi interessanti per il progredire dell'approfondimento, anche in altre prospettive, della storia degli anarchici negli Stati Uniti. Vale la pena sottolineare

are la ricaduta del dibattito “nazionale” all’interno del nascente gruppo “L’Avvenire” di New London. Leggendo gli sviluppi della discussione tra organizzatori, legati alle posizioni di Errico Malatesta, e anti-organizzatori legati a Luigi Galleani, emerge un affresco chiarificante di quanto le divisioni ideologiche impattassero sulle dinamiche locali e di come l’emergere di correnti rappresentasse una fase delicata della pratica politica del movimento. Non tanto e non solo, dunque, in seno agli epicentri del dibattito (si pensi al confronto tra “Cronaca Sovversiva” e “Il Martello”). In questo senso, la pubblicazione di *Facing toward the dawn* è un passo importante per comprendere il corpo vivo della storia dell’anarchismo negli Stati Uniti.

Oreste Veronesi

Elisa Marcobelli, *L’Internationalisme à l’épreuve des crises. La II Internationale et les socialistes français, allemands et italiens (1889-1915)*, Arbre bleu editions, Nancy, 2019, pp. 341, € 28,00.

Mi permetto di iniziare questa recensione in modo irrituale, che mi consente però di mettere a fuoco un tema ormai consolidato ma centrale negli studi di cui si occupa questa rivista: il lungo “inverno del nostro scontento” per l’eclissi della storia politica dei socialismi e della storia sociale dei movimenti e dei mondi del lavoro e la ripresa che le più recenti generazioni ne hanno decretato in forme nuove ma con significative continuità e una più esplicita attenzione metodologica. Nel 2008 a Bergamo avevo organizzato un convegno in occasione (o meglio col pretesto) del trentennale della morte di Georges Haupt e a partire da quelle relazioni ho coordinato, con la direzione di Jean Ducange e Marion Fontaine, un numero dei “Cahiers Jaurès”, *L’Internationale pour méthode* (n. 203, janvier-mars 2012). La rivista era fra le più adatte a una proposta di questo tipo, eppure ciò non risultava allora del tutto evidente. La mia introduzione si concludeva con l’auspicio che quell’omaggio si sviluppasse in una nuova stagione di ricerche “sur les pas” del grande storico, la cui stessa biografia imponeva l’assunzione – rilevata anche da Christophe Prochasson nella prefazione di questo volume – della dimensione transnazionale come connaturata, senza forzature, alla storia del socialismo. Il decennio successivo ha pienamente realizzato questo auspicio: col ritorno a questi temi di studiosi formati negli anni Settanta e con ricerche di giovani studiosi per i quali d’altra parte la conoscenza di più paesi e di più istituzioni è, oltre che una scelta, una necessità imposta dai radicali mutamenti delle istituzioni universitarie e di ricerca degli anni più recenti. Questo volume di Elisa Marcobelli è un esempio di grande valore di questi processi e di queste trasformazioni. L’autrice si confronta con la ricchissima bibliografia del passato – Jacques Droz,

Madeleine Rebérioux, Georges Haupt sono solo alcuni nomi esemplari – e con l'attuale temperie culturale che impone una legittimazione metodologica dei propri lavori e interessi (e anche passioni). Per anticipare in sintesi le conclusioni che emergono dalla lettura: i movimenti e i partiti socialisti, e le loro istituzioni internazionali permanenti, si ispiravano all'internazionalismo come valore e orizzonte regolativo, in continuità con la cosiddetta Prima Internazionale; alternavano pratiche e relazioni transnazionali e scontri con i nazionalismi allora presenti in forma diverse nelle nazioni più antiche e nei movimenti operai nazionali che sorgevano all'interno degli imperi. Ciò impone anche riflessioni comparative con il Komintern, cui faremo cenno più avanti, e che però non riguardano questo ricco ed esauriente volume, che studia queste complesse problematiche da un punto di vista cui si mantiene rigorosamente fedele (come del resto impone il lavoro di tesi da cui il volume deriva): come i socialismi dei diversi paesi, i congressi dell'Internazionale e il Bureau socialiste du travail reagiscono alle crisi diplomatiche, alle ambizioni coloniali e alle minacce di guerra esplose fra il 1889 e la Grande guerra, con una particolare attenzione posta all'ingresso in guerra dell'Italia con un anno di ritardo. Una peculiarità interessante, per il lettore italiano, se studiata con uno sguardo non esclusivamente immerso nella storia nazionale. Nell'Introduzione, dopo un *excursus* metodologico, il volume riassume le caratteristiche dei socialismi dei tre paesi presi in esame, i loro rapporti reciproci, di dipendenza qualche volta, altre volte di contrasto e il rapporto con i sistemi istituzionali, il loro grado di integrazione e il più o meno esplicito rapporto con le imprese coloniali dei paesi di appartenenza. Segue un capitolo ("Créer un sentiment communautaire") in cui si studiano i successivi congressi dell'Internazionale non solo come luoghi di dibattito teorico e politico, ma come momenti di messa in scena, di scambio umano culturale e subculturale, di rito e di festa, secondo un metodo di ricerca dell'Internazionale come luogo di sociabilità già felicemente adottato di recente da Pierre Alayrac (il suo *L'Internationale au milieu du gué* è stato recensito sul n. 2, 2019 di questa stessa rivista). Creazione di una "comunità immaginata"? Non si può dare una risposta univoca a questo quesito, ma i processi descritti da Marcobelli consentono anche di comprendere come alla proclamata ostilità alle guerre di conquista non corrispondessero strategie ben definite per renderle impossibili. La formazione del BSI permette poi di seguire molto più da vicino e analiticamente queste discussioni. Successivamente l'autrice analizza tutte le crisi esplose nelle relazioni internazionali: la crisi di Fashoda, nel Sudan, fra le due maggiori potenze coloniali "storiche", Francia e Inghilterra (1898); la guerra russo-giapponese, così importante per eventi, a partire dalla rivoluzione del 1905, che avranno un'irradiazione potente sull'intero Novecento; la prima "crisi marocchina" del 1905, in cui si estende e consolida la presenza coloniale francese nel Maghreb; l'incidente marocchino del 1908 e, nello stesso anno, una prima manifestazione di tensione nei Balcani, con l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Impero

austriaco, in un contesto di scontro fra gli interessi russi, serbi e austriaci evidentemente gravido di avvenire. A questo proposito Marcobelli analizza sia la ricerca di conoscenze più approfondite attraverso lo strumento dell'inchiesta internazionale, sia il momento cruciale del congresso di Copenhagen (1910) in cui si discute, in un clima di lacerazioni e contrasti, dello sciopero generale come strumento di opposizione alla possibilità stessa delle guerre. Fra il 1911 e il 1912 si situano la seconda crisi marocchina e la guerra italo-turca (per gli italiani: "guerra di Libia") importanti non solo nei rapporti fra i partiti ma al loro interno, in particolare all'interno del PSI. Per tutti questi momenti – in cui talvolta nei rapporti fra partiti socialisti si riproducono diffidenze e tensioni comuni ai paesi di appartenenza, come quelle fra i delegati austriaci e serbi in occasione della crisi balcanica – il volume fornisce una ricostruzione estremamente analitica delle reazioni internazionali, di quelle dell'Internazionale e dei singoli partiti con una ricostruzione preziosissima attraverso la stampa, gli atti dei congressi, gli scambi del BSI con partiti e militanti. In un capitolo particolarmente denso e problematico si analizzano il cosiddetto "imperialismo socialista" e l'emergere di diffidenze fra Stati che si riflettono in diffidenze fra partiti (come nel caso così specifico di Charles Andler). Tutta questa preparazione consente all'autrice di affrontare la reazione alle guerre balcaniche e al temuto, esorcizzato e infine inatteso scoppio della guerra. Preceduta in questo da analisi già consolidate, soprattutto di Georges Haupt, Marcobelli studia con grande efficacia le discussioni paralizzanti sui possibili protagonisti di quegli scioperi cui si doveva affidare l'opposizione alla guerra e la genesi, le ragioni e le articolazioni contraddittorie dell'originale posizione del PSI. Da tempo sul piano storico è stato messo in discussione o almeno relativizzato il giudizio – di origine strettamente politica – sul "fallimento" della Seconda Internazionale, esteso, a partire dal voto dei crediti di guerra, a tutta l'esperienza precedente. Questa lunga e complessa analisi dei rapporti non univoci dei socialismi con le fedeltà nazionali e i nazionalismi permette di comprendere le cause sia della mancata opposizione alla guerra, sia del precoce emergere di posizioni contrarie alla guerra e al suo finanziamento non solo fra i militanti ma anche nei gruppi dirigenti e negli stessi gruppi parlamentari. Abbiamo già molte conoscenze dei percorsi attraverso i quali la ripresa del movimento degli scioperi e le lotte contro il carovita investono i partiti socialisti costringendoli a prendere atto del rapido tramonto delle passioni *chauvinistes* fra i soldati e nei "fronti interni". Questo studio ci permette invece di seguire i percorsi politici e i dibattiti teorici che hanno reso possibile sia l'iniziale accettazione sia le successive opposizioni alla Grande guerra. D'altra parte, lo stesso Komintern – nato, tra l'altro, proprio dai processi seguiti al trauma rappresentato dalla resa alla nazione del più forte e prestigioso partito socialista dell'Internazionale – si troverà ben presto a confrontarsi con i processi e le realtà nazionali. Non come risorsa ma come problema: il rapporto con le borghesie independentiste dei paesi coloniali, che giungevano a sacrificare le mi-

noranze operaie organizzate: il caso dell'effimera repubblica del Gilan sarà solo il più clamoroso. I problemi diplomatici e militari dell'URSS come stato-nazione diventano centrali fino a imporsi alle esigenze e priorità dei conflitti di classe diretti dai diversi partiti comunisti. Il rapporto fra l'autonomia sociale dei partiti socialisti e il loro rapporto con gli stati-nazione e le relazioni internazionali è dunque un tema che ha attraversato il Novecento e non cessa di riproporsi in forme diverse nel riemergere dei nazionalismi xenofobi dell'ultimo decennio. Questa bella ricerca, che si mantiene sempre entro i confini del rigore metodologico, lontana dalle forzature interpretative, ci fornisce anche – come sempre quando si fa opera di storia rispettando e valorizzando le fonti – materiali e strumenti di riflessione sul presente.

Maria Grazia Meriggi

Maria Rossi, *Contro i "padroni della musica". Dai festival alternativi ai festival autogestiti (1970-1977)*, Unicopli, Milano, 2016, pp. 203, € 17,00.

«Liquidati spesso come cupi “anni di piombo”, gli anni Settanta sono, in realtà, anche anni di festa, di “gioia e di rivoluzione”, come recita il titolo di un noto brano degli Area» (p. 7): questa la prima considerazione del volume di Maria Rossi, che si presenta come un accurato studio della storia dei festival giovanili, da quelli alternativi dei primissimi anni '70 a quelli autogestiti e antagonisti del '77. Suddivisa con estrema chiarezza in quattro macro-capitoli, la storia dei festival viene raccontata mescolando con equilibrio innumerevoli tipologie di fonti all'analisi del contesto e dei significati che assunsero i raduni musicali in questo periodo storico.

Fu “Re Nudo”, rivista underground fondata a Milano da Andrea Valcarengi nel 1970 e vera roccaforte della controcultura italiana, a organizzare i primi festival alternativi che si tennero a Ballabio, Zerbo e Alpe del Viceré nel 1971, 1972, 1973. Fuori dal grigio perimetro della città, per la prima volta i giovani si ritrovavano uniti nella musica “freefolkpop”, sperimentando l'uso libero di droghe leggere e nuove forme di socialità e comunicazione. Gli artisti a sfilare sul palco in queste prime edizioni furono molti e spesso anche rinomati: da Alberto Camerini a Eugenio Finardi, da Pino Masi a Francesco Guccini, passando per Ivan Della Mea e Claudio Rocchi, dagli Stormy Six alla PFM. Ben evidenziata dalla Rossi fu la tutt'altro che superficiale frattura che, anche per la gestione dei festival, divideva il movimento controculturale dai movimenti della nuova sinistra extraparlamentare – primo fra tutti il Movimento Studentesco della Statale. Una frattura che si rifletteva nella scissione tra il cosiddetto “personale”, ovvero i bisogni dell'esistenza quotidiana, e la costruzione – spesso sacrificale – del cosiddetto “sol dell'avvenire”. Fu per questo

che movimento contro culturale e soggetti della nuova sinistra collaborarono per dar vita, a partire dal 1974, a nuove tipologie di festival, politicamente più impegnate. Nacquero così i famosi Festival del proletariato giovanile al Parco Lambro di Milano, che si tennero per tre edizioni successive – 1974, 1975, 1976. Musica e hippismo si unirono allora alle performance di femministe e omosessuali del FUORI, a proiezioni cinematografiche e soprattutto a spazio di assemblea su svariate e molteplici tematiche. A cambiare nelle speranze degli organizzatori era soprattutto la necessità di rivolgersi a un nuovo tipo di pubblico, che andava prendendo piede sullo sfondo di un'Italia in frenetico cambiamento. Nasceva questa ampia categoria del proletariato giovanile; si trattava di giovani delle nuove generazioni, costretti al precariato e provenienti per lo più dalle periferie, che sconsacravano i ruoli sociali e il lavoro, e sperimentavano nuove forme di aggregazione e comunicazione, che prevedevano la realizzazione immediata dei bisogni di autorealizzazione quotidiana. Eppure, nonostante le speranze, il Parco Lambro del 1976 mostrò irreversibilmente l'impossibilità di unire il personale e il politico in un nuovo soggetto politicizzato. Come, a ragione interpreta la Rossi, l'ultimo festival renudista non fu altro che la ripetizione della stessa divisione tra classi che vige nella società. Come documentato dall'autrice, il festival fece emergere con chiarezza la nascita di una nuova generazione completamente differente da quella del '68. L'immaginazione e la creatività collettiva irrupero nelle feste autogestite, un nuovo tipo di raduno in cui non esistevano più né organizzatori né spettatori, né divi né pubblico, ma solo il desiderio di vivere il presente in un modo alternativo. Con una fitta documentazione che riesce a equilibrare le testimonianze in prima persona, le analisi dei periodici del momento e la storiografia del contesto storico, Maria Rossi ricostruisce un quadro dettagliato dei festival giovanili, fedeli specchi di una caleidoscopica realtà di movimento e di cambiamento, di festa e di ribellione.

Chiara Musati

J.O. Martov, *Un punto di svolta nella storia del movimento operaio ebraico*, a cura di Andrea Panaccione, Biblion edizioni, Milano, 2019, pp. 136, € 15,00.

Nel linguaggio politico-giornalistico italiano il termine *agit-prop* viene ancora usato come un vero e proprio insulto, per indicare chi ripeta ciecamente le formule stereotipe di qualunque propaganda. Questo prezioso libretto apre vertiginosi squarci su una storia infinitamente più ricca e complessa, meritevole di ben altra attenzione. Prima di fondare la sezione di "agitazione e propaganda" del partito comunista russo, e quindi a cascata di tutti gli altri partiti comunisti del mondo, l'originaria definizione di *agitacija* e di *propaganda* fu alla base dell'eccezionale sviluppo del

movimento operaio ebraico di fine Ottocento sui territori dell'impero russo, e quindi delle prime forme organizzative della socialdemocrazia rivoluzionaria dell'Europa orientale. Vengono pubblicati qui due brevi testi di Martov, il nome-simbolo della sinistra menscevica otto-novecentesca "russa" (nel senso imperiale del termine), e un ricco saggio storiografico di Andrea Panaccione, da tempo il più attento studioso italiano di quella tradizione. Il primo scritto di Martov, che dà il nome al volume, è il testo del discorso che egli tenne in occasione del 1° maggio 1895 a Vilna, una delle capitali dell'informale *yiddishland* che a lungo raccolse la più forte concentrazione di popolazione ebraica in Europa. La svolta di cui si parla è rappresentata dal passaggio organizzativo e ideologico del socialismo ebraico russo da una prima struttura per circoli propagandistici a una infinitamente più ambiziosa, figlia dell'agitazione rivoluzionaria, ma anche sindacale e rivendicativa, tra le masse operaie del più avanzato distretto industriale dell'impero. Come spiega Panaccione, la distinzione teorica tra la propaganda (tante idee per una testa sola) e l'agitazione (un'idea sola per molte teste) era stata inizialmente introdotta da Plechanov, emerso dal più tradizionale populismo fino a conquistare il titolo di vero e proprio padre del marxismo russo moderno, legato cioè a strutture partitiche modellate su quelle della Seconda Internazionale. Ma il primo a introdurre questa distinzione nella realtà del movimento operaio fu proprio Martov, convinto che il socialismo potesse realmente democratizzarsi solo rivolgendosi al nuovo operaio-massa e non più agli intellettuali operai alla cui indipendenza intellettuale e culturale era stata dedicata fino ad allora la propaganda del movimento. L'"autoformazione" culturale dei circoli operai era una tradizione molto forte, nel movimento rivoluzionario, e a lungo avrebbe continuato a contrapporsi alle forme più democratiche e modernamente partitiche dell'"agitazione" rivoluzionaria, ma la tendenza avviata da Martov avrebbe finito per avere il sopravvento, fondandosi anche sull'uso dello yiddish, lingua del popolo apertamente contrapposta al russo colto. Dietro alla storia del movimento socialista "russo" emergono così i suoi fondamentali nuclei etnici. Adattare il movimento alle masse, alle loro esigenze materiali e alle loro rivendicazioni più dirette, a Vilna significava anche renderlo più coscientemente ebraico. Reparto d'avanguardia del movimento russo, quello ebraico finì dunque per rappresentare il primo modello di sviluppo della moderna lotta di classe all'interno dell'impero, che solo intorno alla rivoluzione del 1905 avrebbe definitivamente conquistato anche le capitali russe, Mosca e San Pietroburgo. Come spiegava Martov, era stato grazie alla nuova attenzione per l'"agitazione" che il movimento aveva potuto avanzare molto «più rapidamente e più facilmente, coinvolgendo tutti gli strati del proletariato ebraico ed esercitando con il suo esempio un'influenza positiva sul movimento degli altri popoli della Russia, sull'autocoscienza dei lavoratori russi e lituani» (p. 22). Il secondo saggio di Martov qui pubblicato, dedicato alla lotta di classe all'interno della comunità ebraica a metà degli anni '90 dell'Ottocento, mostra anche le origini più profonde dell'idea tipicamente "russa" di

un movimento operaio capace di rappresentare le esigenze delle minoranze nazionali molto meglio delle loro incerte classi dirigenti, idea che, come noto, avrebbe continuato a farsi strada nei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo per buona parte del Novecento. Sul piano della più classica storia politica, questa vicenda pone dunque Martov all'origine sia del *Bund* ebraico, la prima moderna organizzazione socialista all'interno dei confini dell'impero, sia della socialdemocrazia russa, e dal 1903 della sua ala menscevica, sempre così fiduciosa nei principi dell'autonomia operaia. Ma la sottile distinzione tra l'attenzione democratica ai caratteri etnici del movimento operaio, da un lato, e dall'altro le più diverse forme di nazionalismo rivoluzionario interessarono sempre la socialdemocrazia russa, anche nella sua ala bolscevica. Scrivendo i saggi poi raccolti in *Il marxismo e la questione nazionale*, nel 1913 Stalin avrebbe ripensato la questione alla luce di un dibattito ormai ben più ricco nel socialismo europeo, ma – secondo un'affascinante scoperta di Panaccione (p. 66, n. 67) – soprattutto polemizzando ancora contro l'idea di “autonomia cultural-nazionale” del *Bund*. Resta invece fuori dal quadro qui tracciato il caso del Partito dei socialisti-rivoluzionari (PS-R), altro straordinario esempio di diretta influenza della cultura e della vita pubblica ebraiche sulla tradizione rivoluzionaria del socialismo russo, sulle sue strutture politiche e sulle sue forme di lotta. Ma la storia del socialismo russo presovietico merita sempre qualche ulteriore approfondimento.

Antonello Venturi

Alessia Masini, *Siamo nati da soli. Punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna (1977-1984)*, Pacini, Pisa, 2019, pp. 280, € 18,00.

Il volume di Alessia Masini si propone di indagare il punk come fenomeno musicale e culturale. Al tentativo di superare la lettura «astorica» (p. 10) attraverso il recupero della dimensione simbolica oltre che materiale, l'A. affianca una riflessione sul rapporto fra attivismo giovanile, politica e spazi di espressione musicale fra Gran Bretagna e Italia negli anni tra il 1977 e il 1984. Attraverso lo spoglio di numerose *fanzine* insieme all'analisi del loro «linguaggio grafico» (p.13), l'A. sostanzia la descrizione del punk come fenomeno globale, facendola dialogare efficacemente con le sue traduzioni regionali e locali, nella costruzione di uno studio pionieristico che segnala da subito un arguto eclettismo metodologico. Nel primo dei tre capitoli viene elaborato un “discorso” sul punk in Gran Bretagna. Lo stretto intreccio fra rappresentazione pubblica e autopromozione dal “basso” è letto alla luce dell'ampia produzione storiografica dei *cultural studies*, all'interno dei quali l'A. si muove con puntualità e profondità analitica. In particolare, la categoria di subcultura fornisce lo

strumentario euristico per storicizzare il punk come controcultura giovanile transnazionale. A partire dalla “prima onda” dei Sex Pistols e dei Clash, la narrazione identifica quindi nelle fratture generazionali, razziali e di classe dell’Inghilterra thatcheriana il sostrato sociale all’interno del quale la costruzione della dimensione punk viene a snodarsi. L’esame di simboli e slogan, unito a una particolare attenzione al ruolo del corpo nel riconfigurare le identità di genere e all’analisi del *sound* utilizzata in chiave disvelatoria, hanno poi il pregio di rendere accattivante e scorrevole la costruzione del tessuto argomentativo. Nella parte centrale del volume, l’A. pone l’attenzione sul rapporto fra musica e politica, facendo emergere i veicoli del *transfer* attraverso i quali le culture giovanili della penisola si appropriano del fenomeno a cavallo fra i due decenni. Le esperienze contro-culturali del variegato arcipelago dei movimenti del Settantasette (radio libere, viaggi e riviste d’avanguardia come “Re Nudo”) organizzano l’«habitat della “prima onda” italiana del punk» (p. 99). Uniti dalla ricerca di un messaggio e uno stile comunicativo senza mediazioni, nei fogli e manifesti del movimento si registra una significativa «comunanza di pratiche» (p. 98) con altre reti giovanili in Europa che contribuisce a mettere in crisi la narrazione del «carattere puramente nazionale del ’77» (p. 98). Esaminare la diffusione della cultura punk in Italia offre inoltre l’occasione all’A. di far luce sulle nuove dimensioni dell’attivismo giovanile, che rimodulavano in questi anni i propri orizzonti esistenziali, ora mediati da una pluralità di immagini. Le nuove reti e pratiche informali sostituivano le tradizionali agenzie di socializzazione (partito, sindacato, famiglia) e si articolavano sulla base di traiettorie differenti, diventando meno facilmente inquadrabili all’interno delle tradizionali categorie storico-sociali. Tuttavia – ed è questo uno dei pregi maggiori del libro – la narrazione binaria degli anni Ottanta che registra *tout court* la “fine del politico” insieme con il “riflusso” delle sue istanze di conflitto esce significativamente ridimensionata. L’inquadramento dei nuovi *network* generazionali in una cornice metodologica che sembra in grado di coglierne le peculiarità preclude difatti la possibilità di cedere alla tentazione di facili generalizzazioni. Nell’ultima parte, al centro del discorso è il punk come movimento, cioè «attore collettivo» in grado di porsi in «diretto rapporto con il mutamento sociale» (p. 148). Attraverso il caso bolognese, osservatorio privilegiato per valutare la «musica come settore dove inquadrare le mutazioni degli anni Ottanta», il punk italiano viene esaminato nella pluralità delle sue diramazioni. La frammentazione delle band fra anarcopacifiste e nichiliste, con le prime a rivendicare una sorta di autenticità nella loro dimensione radicale e militante, non impediva al movimento di guardarsi e pensarsi come tale. La scelta dell’italiano come lingua della propria espressione musicale ne sottolineava il grado di consapevolezza, lo stesso che avrebbe portato alla pubblicazione della rivista “Punkaminazione”, punto di raccordo e coordinamento delle varie scene autogestite. I percorsi del punk italiano come movimento incrociavano, inoltre, quelli delle culture politiche. Con il venir meno della «funzione di classe della musica» (p.

152), i punk consumavano un'aspra dialettica col PCI bolognese. La promozione delle prime politiche giovanili volte a recuperare il consenso fra le nuove generazioni – cifra distintiva delle amministrazioni “rosse” a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta – era parte integrante dello sforzo del partito di egemonizzare le attività culturali. Nondimeno, l'A. evidenzia come nella parabola del movimento si inserissero anche le mobilitazioni antinucleariste e pacifiste che nelle manifestazioni di Comiso annunciavano un significativo momento di incontro con i giovanissimi punk italiani. Al desiderio di mobilità sociale, il movimento punk affiancava e contrapponeva una voglia di «mobilità alternativa» (p. 199) e orizzontale: sempre alla ricerca di spazi all'interno dei quali esperire nuove formule di aggregazione, le traiettorie del punk italiano innervavano, modificandola, «la geografia urbana dei giovani» (p. 154). L'opera, per la sua chiarezza espositiva, riesce a raggiungere un pubblico più ampio del ristretto circolo degli addetti ai lavori, senza per questo abdicare al suo rigore scientifico. Una più ampia inclusione del punk nella rappresentazione pubblica sulla stampa di opinione italiana avrebbe certamente contribuito ad arricchire il quadro di riferimento. La sostanziale marginalità di questa mancanza costituisce tuttavia un'ulteriore dimostrazione dello spessore storiografico del volume.

Marco Gualtieri

Emanuela Morganti, *Gabriele Galantara. Satira, editoria e grafica (1892-1937)*, Pacini, Pisa, 2019, pp. 239, € 18,00.

È il quindicesimo volume della bella collana *Le ragioni di Clio*, diretta da Massimo Baioni e da Fulvio Conti, dedicata in particolare alla storia culturale e sociale del “politico”. In questo caso, siamo di fronte alla rielaborazione di una tesi di dottorato in Storia dell'arte contemporanea (che resta il punto di vista privilegiato dall'autrice) su Gabriele Galantara (1865-1937, in arte Ratalanga), il più noto, insieme a Giuseppe Scalarini, tra gli illustratori e caricaturisti socialisti. Dopo gli inizi a Bologna, dove, insieme all'amico Guido Podrecca, diede vita al foglio satirico “Bononia ridet”, nel 1892 si trasferì a Roma, dove poco dopo fondò “l'Asino”, che raggiunse velocemente un notevole successo (fino a raggiungere nel 1904 le 64 mila copie vendute), anche grazie ai suoi connotati di aggressiva propaganda politica e sociale. Nel 1894 Galantara si iscrisse al Partito socialista e iniziò a collaborare al quotidiano del partito, l'“Avanti!”, fin dalla sua fondazione (1896). La sua militanza non si limitò alla satira, ma si estese a tutto il campo della propaganda di partito, dalla grafica alla cartellonistica (la sua attività è esemplificata dall'ampio apparato iconografico, pp. 174-239), i cui strumenti erano variegati e adeguati ai livelli culturali dei militanti.

In questo senso va inteso il costante ricorso, accuratamente analizzato dall'autrice, all'utilizzo di simboli tratti dalla religione cristiana e "trasfigurati" in senso laico e politico o utilizzati polemicamente in chiave anticlericale (pp. 23-25). Massone, dopo il congresso di Ancona del 1914 in cui fu dichiarata l'incompatibilità con l'iscrizione al PSI, chiese di essere messo "in sonno", cosa che non gli evitò comunque di essere espulso dal partito, in cui fu riammesso solo nel 1921. Nel corso della guerra il suo tratto grafico fu fortemente influenzato dall'espressionismo, raggiungendo livelli di notevole drammaticità, soprattutto nella rappresentazione dell'avversario, ricco, militare o potente che fosse. Nel primo dopoguerra condusse una dura battaglia contro l'ascesa al potere di Mussolini, fino al delitto Matteotti e alla soppressione della libera stampa in seguito alle leggi "fascistissime" (1926). Nello stesso anno accolse l'invito di Alberto Giannini a trasferirsi in Francia per continuare la propria attività: fermato alla stazione di Roma e arrestato, fu condannato a cinque anni di confino, pena poi revocata e commutata in diffida in seguito all'intervento del figlio Giovanni, capo manipolo della Milizia, presso lo stesso Mussolini. Negli ultimi anni della sua vita collaborò al "Marc'Aurelio", sostenendo, in alcune vignette, la politica coloniale del regime.

Giovanni Scirocco

Alfredo Poggi, *Socialismo e cultura*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019, pp. 288, € 29,00.

Socialismo e cultura è il titolo con cui l'editore Pietro Gobetti pubblicò, nel 1925, il denso volume di Alfredo Poggi, ora riproposto dalle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma e dal Comitato Edizioni Gobettiane di Torino con una postfazione di Maurizio Torrini. La sua recente scomparsa, il 22 maggio 2019, è stata uno dei lutti più gravi tra quelli che negli ultimi mesi hanno travagliato la cultura storica e filosofica italiana. Torrini conosceva bene la figura e la riflessione del Poggi. Aveva infatti già dedicato, nel lontano 1977, al filosofo e militante socialista ligure una dettagliata voce nel *Dizionario Biografico del Movimento Operaio Italiano*, alla quale avevano fatto seguito, negli anni successivi, altri studi pubblicati in volumi collettanei. Quindi, pur se certamente non centrale nel percorso di ricerca storiografica che ha caratterizzato il suo operare (Torrini è stato soprattutto uno studioso del pensiero scientifico dell'età moderna e in particolare dell'opera di Galileo Galilei), la curiosità verso la riflessione del filosofo socialista ha accompagnato la sua vita intellettuale, arrivando a manifestarsi anche con sollecitazioni a collaboratori e allievi (e l'autore di queste righe lo può testimoniare personalmente) a imbastire percorsi di studio che me-

glio collocassero Poggi laddove storicamente il suo pensiero si è collocato, al di là di anatemi e svalutazioni che, anche nel suo caso, non sono certamente mancati. D'altronde, oggi forse il nome del filosofo ligure e il titolo del volume dicono assai poco a troppi. Non così, invece, quando il libro fu per la prima volta pubblicato, nel pieno della involuzione autoritaria ed illiberale della vita politica italiana innescata dalle conseguenze del rapimento e dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Allora, il libro finì sotto la lente di chi non era più disposto a tollerare una qualsivoglia libertà di pensiero, con tutte le conseguenze del caso che Poggi dovette subire negli anni successivi. Ma, d'altra parte, che il volume fosse ben poco in linea con il conformismo di regime ormai imperante era più che evidente. Anzi, era così controcorrente da essere corredato nella sua seconda parte da una dedica («A Giacomo Matteotti: "Anzi, a certe cose neppure è lecito esser costretto, ma piuttosto si deve morire, soffrendo i più terribili mali". Aristotele, *Ethica*, I, III, cap. 1-8»), decisamente coraggiosa date le temperie storiche che il Paese stava vivendo. Coraggiosa e non certo solo retorica nel messaggio di libertà e rigore morale che la citazione del grande stagirita veicolava, così come può testimoniare l'intera biografia del filosofo ligure. Nato a Sarzana il 5 maggio 1881, ancora molto giovane, nel 1900, aderì al Partito Socialista Italiano di Filippo Turati ed Enrico Ferri. Nel 1904 si laureò a Palermo con una tesi dal titolo *La morale nelle dottrine socialiste*, poi pubblicata con il sottotitolo *Kant e il socialismo*, e per perfezionarsi trascorse un anno di studio in Germania, a Lipsia, dove conobbe e frequentò August Bebel e Rosa Luxemburg. Tornato nel nostro Paese, oltre che alla militanza socialista, si dedicò all'insegnamento della filosofia nei licei di varie città italiane. Nel luglio 1907 conseguì una seconda laurea in giurisprudenza all'Università di Genova, che gli consentì di affiancare l'attività forense a quella d'insegnante. Dal punto di vista politico, in questi anni, in cui fu vicino alle posizioni del Ferri, fu eletto consigliere comunale di Sarzana e collaborò con articoli a giornali d'area, tra cui "Il Lavoro" e l'"Avanti!". Ammesso nella massoneria a inizio secolo, egli non nascose affatto la sua appartenenza all'ordine liberomuratorio. Anzi, vi diede grande risalto illustrando con conferenze e scritti i suoi convincimenti massonici. Tanto che quando, nel 1914, al Congresso nazionale di Ancona del PSI fu discusso il problema della compatibilità fra la militanza nel partito e quella nella massoneria, egli presentò, contro la mozione Mussolini-Zibordi che ne stabiliva l'incompatibilità, una mozione a favore della compatibilità, che fu però nettamente sconfitta. Dopo gli eventi bellici, cui partecipò guadagnandosi decorazioni, Poggi riprese la sua militanza attiva come socialista, in seno alla corrente riformista, individuando nel nascente fascismo il maggior pericolo per la vita politica italiana. Divenne così un bersaglio privilegiato delle violenze degli squadristi che, per piegarlo ed intimidirlo, devastarono e misero a fuoco il suo studio legale a Lucca, nel 1921. Violenze, queste, che però non lo fecero arretrare dalla sua posizione, che anzi manifestò con maggior vigore e puntualità anche attraverso la assidua collaborazio-

ne a periodici quali la “Critica Sociale”, il “Quarto Stato” di Nenni e Rosselli, e, soprattutto, “La Rivoluzione Liberale” di Piero Gobetti. Proprio per questa ragione, quando nel 1932, dopo aver ricoperto per qualche anno una libera docenza universitaria a Genova, ottenne la cattedra ordinaria di Pedagogia nella Università di Torino, il regime gliela tolse quasi immediatamente, accusandolo di attività cospirativa, arrestandolo ed esonerandolo dall’insegnamento. Una volta rimesso in libertà fu comandato come bibliotecario nella Università di Genova dove, con lo stesso incarico, prestava servizio un’altra illustre vittima del fascismo, privata anch’essa della cattedra dal regime, il filosofo Giuseppe Rensi. Con lui, Poggi strinse un sodalizio, umano e intellettuale, molto stretto. In continuità con il suo impegno antifascista, dopo l’otto settembre 1943 aderì al Comitato ligure di liberazione nazionale e assunse la segreteria regionale del PSI clandestino. Passi, questi, che gli costarono, nel settembre del 1944, l’arresto e l’internamento nel campo di prigionia di Bolzano-Gries (inizialmente destinato a Mauthausen, non vi fu condotto a causa dell’andamento della guerra). Liberato alla fine del conflitto, nel 1947 aderì alla scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, per poi rientrare, dieci anni dopo, nel Partito Socialista. Fu eletto, negli anni Sessanta, come membro laico della prima consiliatura del Consiglio superiore della magistratura. Venne a mancare, a 93 anni, nel 1974. La personalità del Poggi fu però, se è possibile, ancora più feconda e complessa rispetto a quello che le note biografiche appena proposte possono far intuire. Egli fu, in campo filosofico, uno dei più interessanti esponenti di quel panorama antidealista o a-idealista che, nella prima metà del XX secolo, rese più ricca la scena culturale e filosofica nazionale; una scena molto meno condizionata dalla cosiddetta egemonia di Croce e Gentile che, ed è un dato ormai acquisito dagli studi, fu assai meno pervasiva di quello che a lungo si è pensato. Basta, infatti, ricordare i nomi di Piero Martinetti e del già citato Giuseppe Rensi, per non parlare di una schiera di altri cosiddetti minori, tra i quali è d’uopo menzionare Adelchi Baratonò, per far saltare quelle antiche certezze. Figure, per di più, quelle appena ricordate, che, oltre a essere accumulate da una vera e propria militanza o, perlomeno, dichiarata simpatia politica verso il socialismo, trovarono un tratto comune nel profondo interesse che ebbero per la riflessione morale kantiana. E che il confronto con quel tipo di pensiero kantiano avesse rappresentato per Poggi una questione di assoluta rilevanza non è consentito dubitare. Poggi, che pure aveva subito anche l’influenza di Antonio Labriola, figura centrale per la prima diffusione nel passaggio tra un secolo e l’altro del pensiero marxista nel nostro Paese, scelse però, fin dalla tesi di laurea, la morale kantiana come proprio orizzonte concettuale (su questa scelta, in relazione al marxismo d’inizio secolo, si può vedere una suo tardo ma illuminante saggio, con note autobiografiche, *I rapporti tra il marxismo e la morale kantiana*, “Critica sociale”, 1961, n. 6, pp. 147-152). Scelta, quella, che fu per lui così dirimente da portarlo a «svolgere», con l’intera sua opera, «la tesi (...) di allacciare il socialismo, come movimento mo-

rale, con la morale della libertà kantiana», secondo quanto scrisse nel 1924 a Piero Gobetti. Delineando così, con queste parole, di fatto e con precisione quello che era e che rimarrà, anche nei decenni successivi, il suo programma di ricerca intellettuale. A questo tema però Poggi, e certo non a caso, affiancò un diuturno interesse per le questioni dell'istruzione, della formazione e della scuola. Triade questa, a suo parere, inscindibile per chi aspiri a dare un contributo al creare le condizioni che portino verso forme di uguaglianza di opportunità e di maggiore giustizia sociale tra i propri concittadini. E triade che lo portò ad avversare, in numerosi articoli che trattavano di politica scolastica e di funzione della scuola in uno stato moderno, le idee che Gentile aveva sul tema e la sua stessa riforma, articoli che poi il Nostro rifiutò in un volumetto pubblicato a Firenze nel 1924, *Stato, chiesa, scuola. Studi e polemiche*, che certamente non contribuì a garantirgli più benevolenza tra le file degli uomini nuovi del potere politico fascista. È in questo contesto, storico, biografico e intellettuale, che si situa *Socialismo e cultura*, forse il libro più noto di Poggi (se di notorietà si può parlare, e non di minore dimenticanza), che segnò per lui il ritorno ai temi cari del suo impegno intellettuale. È proprio in queste pagine, infatti, che, seguendo un preciso progetto, valorizzò tutto l'insieme di studi che aveva condotto fin dalla tesi di laurea. Ed è per questo scopo che concepì il volume come suddiviso in due sezioni, la prima dedicata all'educazione e alla scuola, la seconda a quella che indicò come «la crisi morale del socialismo». Sezioni, per altro, tra loro legate da un intento che risulta piuttosto chiaro al lettore del libro e che fu così enunciato in una lettera del dicembre 1923 al Gobetti, citata nella postfazione da Torrini: «In questi scritti io, socialista, critico l'atteggiamento tenuto dal partito verso i problemi della cultura e dell'educazione». Ed è perciò sintomatico che, per argomentare la succitata critica e, soprattutto, per sottolineare come un tale atteggiamento si sia rivelato essere un vero e proprio errore politico, denso di conseguenze negative, Poggi nella prima parte del volume avviò la sua analisi delineando un quadro storico che, da una ricostruzione, intensa ed affascinante, nella quale sono centrali le idee intorno alla educazione e alla scuola dei riformatori sociali di età illuministica e dei cosiddetti socialisti utopisti anglo-francesi (idee, sia detto per inciso, bollate come eccessivamente ottimistiche e nell'insieme irrealistiche, vere e proprie «illusioni sociali e pedagogiche» – p. 12), giunge a un disegno che trova il proprio punto focale nell'emergere dei temi e motivi sulla questione propri della letteratura socialista del secondo Ottocento e dei due primi decenni del Novecento. Letteratura che discute in un lungo confronto, molto interessante e anche narrativamente elegante, nutrito da una conoscenza sempre puntuale e aggiornata dello stato del dibattito europeo dei suoi tempi e di cui si era già fatto precoce diffusore in Italia. Nella posizione di Poggi in queste pagine, nelle quali con ritmo incalzante la discussione si allarga anche ad autori non socialisti (molto interessante, ad esempio, è la lunga discussione della *Filosofia della pratica* di Benedetto Croce – pp. 173-180) e si sposta decisamente verso le questioni

della scuola agitate nel nostro Paese nel quindicennio che precede la pubblicazione del libro, pur essendo presenti evidenti echi del pensiero di Labriola, agiscono soprattutto motivi derivati dalla riflessione di Rodolfo Mondolfo, ripensati però in chiave critica e problematizzate. Del Mondolfo, Poggi apprezza l'intenzione, che a suo dire caratterizza la posizione di quell'autore, di non voler dare al marxismo una veste sistematica, di filosofia totale alla tedesca, ma piuttosto di farne una riflessione da cui sviluppare gli elementi maggiormente fecondi che contiene. Un intellettuale, insomma, il Mondolfo, che ha «sentito lo spirito del marxismo, più del Marx stesso» e che è «più marxista di Marx» (p. 21), in quanto ha colto in modo stringente il nucleo del «reale umanesimo» di Marx, quello che impone di non millantare una presunta conoscenza “scientifica” dei meccanismi della storia ma di tenere in debito conto il fine morale che educa la volontà, la *praxis* (p. 41). E ciò perché «il sapere (...) è il *nostro* mondo, in cui e per cui si vive e si è; esso è la verità che ci siamo foggiate (...). Le idee non sono vere idee – cioè non sono nostro io – se non sono in se stesse forze, se non le sentiamo, se non le amiamo e non ci spingono a volere» (p. 91). Con tutto questo, come scrive Torrini, «Poggi paga evidenti tributi al nuovo clima filosofico che aveva animato e dominato i primi anni del Novecento italiano» (p. 256), ma al tempo stesso viene a dotarsi di un potente strumentario concettuale per affrontare chi, nel partito e nelle temperie storiche del primo dopoguerra italiano, ritenendo il socialismo come lo «sbocco necessario dello stesso processo storico» («un erroneo fatalismo» – p. 12), considerava l'educazione e i valori morali «epifenomeni, sopra-strutture inefficaci» (p. 7). Trascurando così il problema della scuola e più in generale quello della cultura, cioè di quanto si poteva fare nel campo della società per migliorare la preparazione e la condizione delle classi lavoratrici. I massimalisti, insomma, e tutti i seguaci di Sorel e del sorelismo giudicati, in polemica con Guido De Ruggiero, dei veri e propri avventurieri: «Spingere alla violenza folle senza via d'uscita, scatenare odi per sogni mitici sarà protestare contro la bassura dei trafficanti della democrazia, che hanno in primo tempo illuso il proletariato con il loro amore per le *stupide* idealità immortali e poi han fatto a gara per lustrare le scarpe ai selvaggi persecutori del proletariato; ma non è né nobile né educativo, perché è incitamento di bassi istinti, è la semenza di quella follia di violenza, che prima eccitò le folle e poi i piccoli tiranni provinciali e nazionali» (p. 193). Problema della scuola, dell'educazione e della cultura che, tralasciati nell'erronea convinzione della ormai imminente rivoluzione e conquista del potere da parte del proletariato, hanno preparato «la matta bestialità dimostrata nel 1919» (p. 259). Perché, per Poggi, i dottrinari, nella loro attesa messianica, hanno perso di vista che è l'individuo che fa la società, la quale «a sua volta reagisce sull'individuo facendolo sociale» (p. 203) e, quindi, per giungere al socialismo occorre, come scrive Torrini, «che dalle condizioni oggettive della società sorgesse il momento della volontà consapevole dei suoi fini», che poi sono, con parole del Poggi, i «doveri della ragione» (p. 209). Ovvero,

l'imperativo morale che deve essere, per non incorrere nell'errore già segnalato dal Mondolfo di ridurre la propaganda socialista a contraddittoria pedagogia dell'azione, il fondamento di una politica «di uomini e non di bruti, per una Società ove sia possibile la libertà morale dell'uomo», perché «il Socialismo è azione illuminata da un fine, cui può tendere solo l'uomo che si sente libero» (p. 242). Insomma, in pagine sempre innervate da un'urgente passione politica, stese nei mesi tragici che segnarono il destino del Paese, Poggi, ancor prima che teorizzare, incarnò quel rapporto tra cultura e politica, che a suo dire il socialismo italiano, nelle sue forme massimaliste, accantonò nel 1919, creando così le condizioni della sua crisi. E che, secondo il filosofo, pagò con la perdita della sua identità più profonda e vera: quella legata a una virtuosa necessità di creare un'osmosi tra azione politica ed elaborazione intellettuale, segnando così il destino della sua sconfitta.

Cesare Preti

Tommaso Russo, *Il dissenso meridionale e il gruppo di studio Antonio Gramsci 1943-1956*, Franco Angeli, Milano, 2019, pp. 151, € 19,00.

Questo libro andrebbe letto in parallelo con quello di Giuseppe Aragno (*Le Quattro Giornate di Napoli. Storie di antifascisti*, Intramoena, Napoli, 2017), recentemente recensito su queste pagine. Simile è infatti lo spirito che anima i due autori: la rivalutazione del ruolo politico “autonomo” (e non semplicemente spontaneistico o anarcoide) delle plebi e del ceto intellettuale meridionale nel secondo dopoguerra. Un ruolo, in questa interpretazione, soffocato dal centralismo democratico e dalla politica delle alleanze del Partito comunista, rappresentato dal suo principale esponente a Napoli e nel Sud, Giorgio Amendola, ai fini di costruire una politica dell'egemonia (che lui stesso definiva, secondo quanto spesso ricordato da uno dei protagonisti delle vicende narrate nel libro, Gaetano Arfè, come «la capacità di intimidire gli avversari e di indirizzare gli alleati senza ricorrere al bastone»), anche grazie all'opera del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, da Amendola fortemente voluto. Dopo un ampio quadro (anche ricorrendo alla memorialistica e alla letteratura) della situazione politico-sociale del Meridione negli anni della grande trasformazione da un'economia rurale (ma non immobile, anche grazie ai movimenti di lotta bracciantile e contadini) ai tentativi di industrializzazione (soprattutto attraverso l'azione della Cassa per il Mezzogiorno) e alla migrazione di massa verso il Nord industriale, Russo (ex dirigente scolastico e autore di una serie di studi sulla storia della Basilicata) esamina le vicende del Gruppo di studio Antonio Gramsci (già oggetto di un paio di noti libri di Ermanno Rea), fondato a Napoli alla fine del 1948 da alcuni giovani di

sinistra (tra loro, Gaetano Arfè, Biagio Di Giovanni, Gerardo Marotta, Guido Piegari) in reazione alla sconfitta del Fronte popolare. Le attività, culturali e politiche, del Gruppo (ad esempio l'organizzazione di corsi e ricerche su temi come la questione agraria, il trasformismo, l'Italia alla vigilia della Grande guerra, in un tentativo di sintesi tra saperi scientifici e umanistici) proseguirono con successo per quasi cinque anni, fino allo scontro con il gruppo dirigente della Federazione amendoliana del PCI, che portò alla fine di quell'esperienza. Il pretesto fu il presunto rapporto del Gruppo con ambienti legati a Pietro Secchia: in realtà le cause di quella rottura (di cui fece le spese, non solo politicamente, soprattutto Piegari) vanno rintracciate, come altre volte nella storia comunista, nella cultura politica staliniana e nella pratica politica che ne discendeva (p. 129), dal centralismo democratico portato alle estreme conseguenze, alla subordinazione della cultura (e degli intellettuali) alle esigenze, più o meno contingenti, della politica. Le ripercussioni, soprattutto a Napoli, furono durature: nello stesso 1954 nasceva nel capoluogo campano "Nord e Sud", destinata a contrastare, sul terreno del meridionalismo, il tentativo di egemonia amendoliano.

Giovanni Scirocco

Antonio Senta (a cura di), *Gli anarchici e la rivoluzione russa (1917-1922)*, Mimesis, Milano, 2019, pp. 165, € 16,00.

Il volume raccoglie i contributi a un seminario svoltosi nel dicembre 2017, presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, in occasione del centenario della rivoluzione russa. Tra gli autori, sono presenti diversi esponenti di una vivace stagione italiana di ripresa dell'interesse storiografico per il movimento anarchico, di cui il volume fornisce una esauriente messa a punto, una stagione che ha dei precedenti importanti, per quanto riguarda il rapporto con la rivoluzione russa, in un pionieristico saggio di Pier Carlo Masini nella prima "Rivista storica del socialismo" (*Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, in "Rivista Storica del Socialismo", a. IV (1962), pp. 135-170) e negli studi di Santi Fedele (*Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, FrancoAngeli, Milano, 1996) e di Ettore Cinnella (tra i vari scritti dedicati da quest'autore a Machno, il capitolo sulla rivoluzione in Ucraina in *La tragedia della rivoluzione russa 1917-1921*, Luni Editrice, Milano-Trento, 2000). Da segnalare anche i contributi di due storici russi impegnati in prima persona nel movimento libertario fin dall'ultimo periodo dell'URSS, Alexander Shubin e Mikhail Tsovma (secondo la grafia adottata nel volume), e in particolare del primo il tentativo di una periodizzazione (*Le principali fasi della grande rivoluzione russa*), che vuole indicare le basi ideali e sociali della principale parola d'ordine del movi-

mento anarchico, quella della “terza rivoluzione” contro il monopolio del potere dei bolscevichi. Il coinvolgimento degli anarchici nella rivoluzione del 1917 (del febbraio e dell’ottobre) si sviluppa su entrambi i versanti del loro movimento, quello russo e quello internazionale. Per quanto riguarda il primo, si può collegare a una grande tradizione del Paese interessato, della quale i nomi di Bakunin e di Kropotkin rappresentano le due anime e fonti di ispirazione: l’idea della «rivolta generale di tutto il popolo» di Bakunin, l’irruzione sulla scena di un «vasto e numeroso mondo sotterraneo», che va dai contadini che prendono le terre e le dimore nobiliari e come primo atto «bruciano tutte le carte» ai preti di campagna, ai «liberi cosacchi popolari», ai «vagabondi più o meno santi» ai «pellegrini, *beguny* [corridori], ladri e briganti» (tutte le espressioni virgolettate e l’elencazione dei protagonisti della rivoluzione sociale, alternativa a quella politica, sono nella lettera a Nečaev del 2 giugno 1870; in Aleksandr I. Herzen, *A un vecchio compagno*, a cura di Vittorio Strada, Einaudi, Torino, 1977, p. 93); e dall’altra parte la fede indistruttibile nel progresso dell’umanità e nella naturale conciliazione tra la libera personalità individuale e le esigenze della società, un ideale morale che continua ad assicurare a Kropotkin il rispetto dei suoi compagni anche dopo il suo appoggio nel 1914 alla guerra contro gli imperi centrali (questo rispetto, che accompagna Kropotkin nelle drammatiche circostanze del suo ritorno in Russia, dell’isolamento e della morte, e che non ha niente di analogo con quanto avviene nel movimento socialista del tempo, è documentato anche nel volume qui recensito e farà dei funerali di Kropotkin l’ultima grande manifestazione di massa dell’opposizione al nuovo potere). In contrasto con quello che era stato l’atteggiamento di Kropotkin, è soprattutto l’adesione degli anarchici al programma di mettere fine alla guerra con la rivoluzione sociale (come a suo tempo giustamente rilevato da Masini) che spiega il loro schierarsi a livello internazionale con la rivoluzione in Russia e con la forza politica che appare la più decisa a portare avanti quel programma. Il volume qui recensito ricostruisce la portata di questa adesione attraverso alcuni profili e analisi delle posizioni dei suoi protagonisti: da Emma Goldman e Alexander Berkman a Rudolf Rocker agli anarchici italiani, dal vecchio Malatesta al giovane Berneri, passando per alcune personalità particolarmente attente a ciò che succedeva in Russia, come Armando Borghi, Luigi Fabbri, Ugo Fedeli. Nella rivoluzione come risposta alla guerra e nella esaltazione delle nuove forme di mobilitazione e di aggregazione popolare nella Russia del 1917 (i soviet) si riflette, dalla particolare prospettiva del movimento anarchico ma in consonanza con altri movimenti e correnti sociali, la portata internazionale della rivoluzione russa e il suo impatto sulle società dell’Occidente. Ma si apre anche una divaricazione con una seconda rivoluzione, identificata con la presa e il monopolio del potere da parte di un partito impegnato a ristabilire l’ordine imponendo un nuovo dominio sulla società uscita dalla rivoluzione: l’adesione si trasformerà in critica e saranno proprio alcuni dei maggiori esponen-

ti internazionali dell'anarchismo, che avevano salutato con entusiasmo tutto il 1917 russo, che diventeranno i suoi più accesi critici e scriveranno i primi capitoli del grande libro mai compiuto sulla rivoluzione tradita. I temi centrali sui quali si sviluppa il confronto e la lotta tra gli anarchici e quelli che ormai sono visti come i nuovi padroni della Russia sono la vicenda di Machno in Ucraina dal 1918 al 1921 e quella di Kronštadt nel 1921. Ad essi il volume qui recensito dedica una particolare attenzione (mentre per un vero inventario d'insieme delle questioni più scottanti che segnano gli sviluppi della rivoluzione – da Brest Litovsk alle requisizioni, dallo svuotamento dei soviet alla Čeka, al lavoro obbligatorio, al ruolo dei sindacati, alla carestia, alla repressione delle opposizioni politiche, alle condizioni dell'infanzia e all'approccio burocratico e autoritario con cui vengono affrontate – è illuminante il breve saggio di Emma Goldman del 1922: *La rivoluzione russa. Le cause di una sconfitta*, Lit Edizioni, Roma, 2017) e in essi si esprimono due elementi centrali, cui ho accennato, del patrimonio ideale dell'anarchismo: l'eredità delle rivolte popolari russe, che fa della figura di Machno l'ultima incarnazione della tradizione degli Stenka Razin e dei Pugačev (il *bunt* contadino “insensato e impietoso” de *La figlia del capitano* di Puškin, la rivolta della campagna contro le città), ma che si unisce a un forte impegno dei maggiori esponenti dell'anarchismo russo, da Volin ad Aršinov, sul piano della cultura, dell'istruzione popolare e dell'esercizio di una democrazia diretta in quella comunità di Guljaj Pole che sarà a lungo la capitale della *machnovščina*; e, dall'altra parte, l'esaltazione delle forme d'azione e delle istituzioni operaie, che si esprime nella nuova insurrezione, dopo l'esperienza rivoluzionaria del 1905 e del 1917, di Kronštadt, dove gli anarchici sono solo una componente accanto ad altre forze di varia ispirazione socialista, ma i principi della democrazia sovietica e della “terza rivoluzione” guidano tutto il movimento. Victor Serge, un giovane rivoluzionario di formazione anarchica che avrebbe mantenuto a lungo la propria identificazione col bolscevismo e sarebbe stato un testimone importante della rivoluzione russa e del suo “destino”, ma le cui affermazioni vanno sempre riferite ai vari momenti della sua stessa biografia politica (come del resto per tutti i testimoni), aveva raccontato alla fine degli anni '20 *L'anno primo della rivoluzione russa* (Einaudi, Torino, 1967) senza nascondere la propria insofferenza verso la “confusione ideologica” degli anarchici, che dovevano soprattutto essere messi in condizione di non nuocere praticamente. Nelle sue ultime e pubblicate postume *Memorie di un rivoluzionario* (La Nuova Italia, Firenze, 1956) avrebbe invece riconosciuto che quel movimento, caotico ma espressione con Kronštadt di un dramma d'importanza storica, aveva avuto ragione in molte occasioni, nell'aspirazione al rispetto della persona umana e al “ritorno alla libertà sovietica”. Ma il problema non è quello di valutare quanto gli anarchici avessero ragione o quanto fosse praticabile un'alternativa come quella che essi avevano in mente; e tantomeno quello di una malinconica fisiologia sugli esiti

conservatori di una gioventù rivoluzionaria o della matura saggezza sulla delusione che segue sempre un'illusione. Tornare sul rapporto tra gli anarchici e la rivoluzione russa, come questo volume invita a fare, significa assumere un punto di vista che permette sia di cogliere la grande portata di quella rivoluzione e dei suoi effetti, sia di riconoscerne i nodi irrisolti e le vie senza uscita che, sul suolo russo ma anche nelle proiezioni internazionali, ne avrebbero determinato gli esiti.

Andrea Panaccione

Mirella Serri, *Gli irriducibili. I giovani ribelli che sfidarono Mussolini*, Longanesi, Milano, 2019, pp. 240, € 19,00.

Nel 2009 Mirella Serri ha dato alle stampe un volume intitolato *I redenti*, in cui si ricostruiscono le storie di una serie di intellettuali italiani che erano transitati, nel dopoguerra, dal fascismo al partito comunista e che, così facendo, erano stati in grado di far dimenticare i loro, più o meno, imbarazzanti trascorsi. Dieci anni dopo l'autrice pubblica un nuovo studio che può considerarsi, in qualche modo, il contraltare del primo. Se ne *I redenti* erano protagonisti intellettuali e politici il cui tratto peculiare era, in forme più o meno accentuate, il trasformismo, nel nuovo lavoro la scena è occupata da un manipolo di giovani che non esitarono a schierarsi contro il regime fascista precocemente, quando Mussolini pareva destinato a un luminoso futuro. Tra questi vi sono Giorgio Amendola, i fratelli Enrico, Enzo ed Emilio Sereni, la moglie di Enzo, Ada Ascarelli, Maurizio Valenzi e Velio Spano. Molti di essi sono ebrei, alcuni sono comunisti. Le loro storie hanno degli elementi in comune ma sono anche molto diverse. Molto spazio occupa la storia dei fratelli Sereni, di cui il più conosciuto è probabilmente Emilio, che sarà deputato e senatore del PCI, ministro per due volte e celebre studioso del paesaggio agrario. Sulle loro vite aveva già scritto la figlia di Emilio, Clara, nel romanzo *Il gioco dei regni*, pubblicato nel 1993, che aveva suscitato interesse non solo nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori. È fuor di dubbio che la vita della famiglia Sereni presenti elementi d'interesse per la storia dell'ebraismo, della sinistra e dell'antifascismo. Sono in particolare le figure di Enzo ed Emilio a suscitare la maggiore attenzione. Se per Emilio, di recente, si deve registrare un certo interesse con l'uscita di alcuni lavori (la pubblicazione dell'epistolario e dei diari conservati nell'omonimo fondo archivistico depositato all'Istituto Alcide Cervi e di un volume di atti sulla sua figura, *Emilio Sereni, L'intellettuale e il politico*, Carocci, 2019) ancora molto poco conosciute in Italia sono la vita e l'attività del fratello maggiore Enzo. Su di lui abbiamo in italiano solo il carteggio con il fratello Emilio (*Politica*

e utopia. Lettere 1926-1943, La Nuova Italia) – pubblicato a cura di David Bidussa e Maria Grazia Meriggi nel 2000 – e la biografia scritta da Ruth Bondy nel lontano 1973 e tradotta in italiano da un piccolo ma benemerito editore valdostano, Le Château, solo nel 2012 (!). Dunque, Mirella Serri restituisce ora a Enzo Sereni un po' di quella luce che a lungo gli è stata negata. Enzo Sereni, sionista convinto, fu uno dei primi ebrei italiani a fare l'*Aaliyah* (ossia l'immigrazione nella Palestina sotto mandato britannico) nel 1927 con la moglie Ada Ascarelli. In Palestina fonda il kibbutz Givat Brenner. La narrazione di Serri dà ampio spazio al rapporto contrastato fra Enzo e il fratello Emilio. Al fratello sionista e vicino alle posizioni di Giustizia e Libertà si contrappone Emilio, il comunista *perinde ac cadaver* che la storia metterà di fronte a Enzo e alle sue scelte. Tra i due c'è la figura di Giorgio Amendola, il comunista borghese, vicino a entrambi. I drammi che si consumano nella sinistra durante gli anni Trenta costituiscono lo sfondo di queste vicende: la linea del socialfascismo, imposta dal sesto congresso dell'Internazionale comunista comporta la rottura (che in realtà non sarà mai completa) dei rapporti tra i fratelli Sereni. Nel frattempo Enzo – diventato un vero e proprio “commesso viaggiatore” dell'antifascismo e del sionismo – è impegnato a costruire la rete di solidarietà che consentirà il passaggio in Palestina degli ebrei tedeschi, ma, allo stesso tempo, è costretto a confrontarsi, da convinto pacifista qual è, con le violenze arabe in Palestina fomentate dalla propaganda antisemita del Gran Muftì di Gerusalemme. Quest'ultimo passaggio non metterà in crisi la sua profonda adesione a una cultura pacifista, che viene meno solo nell'ultima parte della sua vita quando gli eventi lo porranno davanti alla necessità di fronteggiare la barbarie nazista. Di Giorgio Amendola, Serri mette in rilievo il lavoro – frustrato dalla politica del partito comunista d'Italia fino al cambio di strategia (1935) propugnato dal settimo congresso dell'IC, che porterà al varo della politica dei fronti popolari – di unire le forze dell'antifascismo in esilio, operazione che gli procurerà sospetti e diffidenze da parte dei vertici del Pcd'I. Appassionanti sono le pagine dedicate dall'autrice a Giuseppe Di Vittorio e al giornale “La Voce degli italiani”, che sarà la prima testata a condannare le leggi razziali e a deprecare la solerzia del ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, che con la circolare dei primi di settembre del 1938 escludeva insegnanti e alunni ebrei dalle scuole pubbliche. Il libro apre, inoltre, un interessante squarcio sull'antifascismo italiano in Tunisia, che finora ha suscitato negli studiosi scarso interesse se si eccettuano le meritorie ricerche di Leila El-Houssi confluite nel libro *L'urlo contro il regime: gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre* (Carocci, 2016). Il racconto delle vicende dell'antifascismo italiano in Tunisia si snoda seguendo le peripezie di Giorgio Amendola, che nel febbraio 1939, per ordine di Togliatti, lascia Parigi per Tunisi. Serri descrive l'ambiente in cui crescono i giovani eredi delle più importanti famiglie ebraiche italo-tunisine tra cui i Valenzi, i Bensasson, i Gallico e gli sviluppi dell'antifascismo

militante in Tunisia. Amendola dirige nella capitale il quotidiano “Il Giornale”; suo principale collaboratore è Velio Spano, un sardo reduce da esperienze cospirative in Italia, Egitto e Francia, già membro delle Brigate internazionali in Spagna. Come nel caso di Amendola e di Emilio Sereni anche Velio Spano è incorso nei rigori della disciplina di partito: nel suo caso la ragione è dovuta alla presenza, al suo fianco, di una compagna, Pina Colia, considerata trotskista. Nella sostanza, benché abbia accettato l'imposizione del partito di lasciare Pina, adesso Spano si trova in Tunisia per una forma di punizione. Si unirà, allora, a Nadia Gallico, ma anche questa volta troverà l'ostilità del partito in quanto proveniente da una famiglia borghese. Nonostante questo, i due convolano a nozze il 31 maggio 1939. I problemi arrivano con il patto Ribbentrop-Molotov, che di fatto segna la fine dell'esperienza del “Giornale”, finanziato da imprenditori ebrei tunisini. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia Enzo Sereni chiede di essere arruolato con le truppe britanniche, ma non viene ritenuto idoneo. I fuorusciti in Tunisia, intanto, rientrano in Francia, ma il paese transalpino non è più un rifugio ospitale per loro. La diaspora porta taluni di loro verso le destinazioni più diverse: Nenni nei Pirenei orientali, Giuseppe Berti negli Stati Uniti, Ruggero Grieco a Mosca. Tutto cambia dopo l'operazione Barbarossa, quando l'URSS assume il ruolo di paese leader nella lotta al nazifascismo. In Francia si ricostituisce un nucleo clandestino di oppositori al regime intorno a Silvio Trentin. Enzo Sereni fa ritorno nell'Italia liberata l'11 marzo 1944 per essere paracadutato oltre le linee nemiche il 15 maggio. Vittima di una delazione viene catturato e torturato. Da Verona fa tappa a Bolzano, prima di essere rinchiuso nel lager di Dachau, dove è fucilato il 18 novembre 1944. Di Giorgio Amendola è troppo nota la vicenda nella Resistenza perché se ne debba parlare qui. Merita, invece, far cenno alla sorte dei militanti comunisti che fanno ritorno in Italia grazie agli inglesi. Essi dovranno scontare per sempre questo peccato originale: come testimonierà Nadia Gallico, «accettammo con entusiasmo nella certezza di fare qualcosa di utile. Non immaginavamo che il fatto di essere stati trasportati con aerei britannici fosse nel partito il motivo di un sospetto che impedì il giusto riconoscimento e la piena valorizzazione di quasi tutti i compagni provenienti da Tunisi». La ragion di partito impone che l'oblio cada sulle attività svolte nella Resistenza in Tunisia da Valenzi, Gallico e Spano, che, obbedienti, si attengono alle direttive del PCI. I capitoli finali del libro sono dedicati alla parte avuta da Ada Ascarelli nel favorire l'immigrazione illegale degli ebrei verso la Palestina subito dopo la guerra e ben documentata dal libro della stessa Ascarelli *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948* (Mursia, 1973). Serri evidenzia come, in questo caso, il lavoro della Ascarelli non abbia potuto giovare dell'aiuto del cognato Emilio Sereni, che riteneva indispensabile marcare le distanze da Ada in quanto il fratello (e dunque anche sua moglie) erano considerati vicini all'*intelligence* britannica. Altro spazio è riservato all'esperienza di costi-

tuate di Nadia Gallico, che si troverà, pur confermata dal PCI nella prima e seconda legislatura, “demansionata” per far posto al nuovo ceto dirigente del partito emerso, in parte, anche dalla transizione dal fascismo al comunismo di un certo numero di giovani già analizzato da Serri nel libro *I redenti*.

Andrea Becherucci

Konrad Sziedat, *Erwartungen im Umbruch. Die westdeutsche Linke und das Ende des “real existierenden Sozialismus”*, De Gruyter, Oldenbourg, 2019, pp. 348, € 54,95.

Il recente volume del giovane studioso Konrad Sziedat si colloca all'interno di un progetto che, tra il 2012 e il 2015, ha coinvolto l'Institut für Zeitgeschichte e la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco. Sotto la direzione di Andreas Wirshing e Margit Szöllösi-Janze, questo progetto si è focalizzato sul ruolo della delusione individuale e collettiva nella storia contemporanea, un sentimento ricorrente e in un certo senso centrale per le culture politiche del Novecento, ma poco e non sistematicamente scandagliato. A partire da questa impostazione, *Erwartungen im Umbruch* ricorre pertanto alla delusione come prisma per indagare l'atteggiamento di una parte della sinistra tedesco-occidentale davanti al crollo dell'Unione Sovietica. A differenza di altri studi che si sono focalizzati sul momento in cui si delinea il senso di delusione (la Primavera di Praga o lo *shock* dei Gulag, per esempio), Sziedat preferisce pensare alla delusione stessa come a un processo di lungo periodo che segue il succedersi degli avvenimenti e dei processi storici. Proposito del suo studio è allora l'indagine delle aspettative (e del loro infrangersi) di alcune componenti della sinistra tedesco-occidentale all'interno delle diverse congiunture storiche tra i primi anni Ottanta e l'inizio del nuovo millennio. Con «sinistra tedesco-occidentale» Sziedat intende indicare un contenitore ampio, all'interno del quale individua alcune correnti critiche nei confronti dell'Unione Sovietica e sostenitrici dei dissidenti del blocco orientale. Tra queste, l'autore sceglie alcuni settori della socialdemocrazia, trozkisti, ex-maoisti, Verdi e gruppi di quella che definisce sinistra non-dogmatica. In questo senso, la sua è al tempo stesso un'analisi storica della delusione politica negli ultimi trent'anni del Novecento e una storia di una parte della sinistra tedesca nel passaggio dalla repubblica di Bonn alla repubblica di Berlino, delle trasformazioni avvenute al suo interno delle concezioni di rivoluzione e società civile, nonché dell'emergere dell'aspirazione a una nuova via democratica e socialista tra il capitalismo e il socialismo reale. *Erwartungen im Umbruch* fa riferimento alla metodologia della storia delle emozioni e all'eredità di Koselleck. È inoltre fondamentale l'analisi storica

dei *network*, secondo Sziedat necessaria per affrontare una serie così eterogenea di gruppi, organizzazioni e individualità. A questo proposito, il giovane studioso dedica alcune righe anche alla spiegazione dei *software* utilizzati per l'elaborazione dei dati raccolti. Il libro è infatti corredato sia da una lunga tabella che mostra le campagne o gli eventi in cui vennero coinvolti i 1.600 militanti, intellettuali, politici e accademici presi in considerazione, sia da alcuni grafici che rappresentano la rete che teneva insieme i *network* stabiliti da questi ultimi. Per ricostruire tutto ciò, Sziedat utilizza come fonti la cosiddetta letteratura grigia, in particolare volantini, manifesti e riviste a tiratura limitata. Oltre a tale documentazione, fa riferimento alla pubblicistica, ai periodici, ai carteggi e alle carte delle organizzazioni di cui gli attivisti studiati facevano parte. Il libro prende quindi le mosse dalla solidarietà nei confronti di *Solidarnos'c* da parte della sinistra tedesco-occidentale (o meglio, della parte presa in considerazione nel volume), concentrandosi sul periodo compreso tra il 1980 e il 1983. Il terzo capitolo si concentra quindi sul dibattito innescato all'interno di quest'ultima dalle politiche di Gorbaciov a partire dal 1985, il quarto prosegue dedicandosi alle ripercussioni dell'unificazione tedesca (1989-1990). L'ultimo capitolo, infine, tratta del suo atteggiamento davanti al crollo dell'URSS. Il volume risulta nel complesso piuttosto interessante, anche se a tratti mi è sembrato che la contestualizzazione tendesse a sfuggire di mano all'autore.

David Bernardini

Giorgio Vecchio (a cura di), *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, Carocci, Roma, 2019, pp. 280, € 28,00.

Dopo lunghi anni di silenzio l'interesse per l'opera scientifica e politica di Emilio Sereni si è ripresentato grazie alla pubblicazione di epistolari e di atti di convegni e seminari che hanno il loro luogo di aggregazione intorno all'Istituto Alcide Cervi. L'Istituto ospita anche la biblioteca di Sereni e parte del suo archivio, quest'ultimo però disperso fra la Fondazione Istituto Gramsci, gli archivi della Camera e del Senato e l'Archivio Centrale dello Stato, come ricorda nel suo saggio Mario Pacelli. Questo volume raccoglie materiali che provengono dalla rielaborazione di questi incontri: sono materiali eterogenei che proprio nella loro eterogeneità rispecchiano la ricchezza e complessità di Sereni politico e intellettuale. Il volume contiene ricordi, testimonianze (Giorgio Napolitano, Franco Marini, Rossella Cantoni, Guido Fabiani e il curatore Giorgio Vecchio) e riflessioni sulle caratteristiche delle sue personalità, a partire dal lavoro di ricerca di Sereni (Massimo Montanari sulla cultura popolare e Massimo Mussini sulla storia dell'arte come fonte) che indicano i cantieri aperti grazie

alla leggendaria ma anche reale vastità dei saperi sereniani. Gli importanti saggi di David Bidussa, Mario Belardinelli e Mario Pacelli insistono su ciò che rivelano di tale cantiere (anzi di tali cantieri) la biblioteca e gli archivi di Sereni. In questa sezione, il saggio di David Bidussa prosegue la sua ricerca sulla formazione e stratificazione dei giacimenti bibliotecari e archivistici come fonte storica. Il gruppo più consistente di interventi riguarda la complessa e multiforme attività di Sereni come militante comunista internazionalista, antifascista, responsabile di importanti campagne politiche nel dopoguerra, studioso, ministro e dirigente del mondo agricolo e contadino (Emanuele Bernardi, Giuseppe Vacca, Giovanni Gozzini, Giacomo Canepa, Marco De Nicolò, ancora Giorgio Vecchio, Luciano Casali e Giacomina Nenci). Una “vulgata” – non priva di rapporti con la realtà ma semplificata – che circonda Sereni gli attribuisce una fedeltà settaria e “ortodossa” al marxismo-leninismo di interpretazione sovietica e all’URSS, e al tempo stesso una originalità e libertà estreme nell’attività di ricerca. Il primo aspetto – che Gozzini e Vacca nominano senza esitazioni – ci rimanda direttamente alla biografia non solo personale ma generazionale di Sereni. Pochissimi anni di differenza separano i “livornisti” – secondo la felice definizione di Luigi Cortesi –, cioè i militanti e dirigenti che avevano conosciuto la radicalità dell’opposizione alla guerra di Libia e alla Grande guerra e i conflitti di massa del dopoguerra, da coloro che entrarono in politica come antifascisti, contro un regime fascista già consolidato. Nemmeno in questa distinzione esistono condizionamenti irresistibili – basta pensare all’originale punto di vista classista di Eugenio Curiel – ma militanti come Giorgio Amendola ed Emilio Sereni arrivarono al partito comunista non dal cuore delle lotte, ma da una scelta etico-politica in cui disporre di un campo antifascista internazionale costituiva un elemento determinante nelle scelte. I conflitti e le passioni sociali Sereni li incontrò prima da studioso, poi da organizzatore dei lavoratori agricoli innanzitutto meridionali. Due interventi di particolare interesse – non è questa una gerarchia di qualità ma di tematiche – sono quelli di Giuseppe Vacca e di Giacomo Canepa. Vacca ricostruisce il corpo a corpo con l’interpretazione della formazione del capitalismo in Italia fornita da Rosario Romeo. Romeo e Sereni si rivelano più interessati alla storia economica italiana fin dagli antichi stati che al Risorgimento come mancata rivoluzione agraria, secondo l’interpretazione fornita dai *Quaderni* di Gramsci. Giacomo Canepa, attraverso l’azione e le riflessioni di Sereni come ministro dell’Assistenza postbellica, approfondisce la controversa e tormentata formazione del *welfare* “lavoristico” italiano e si avvicina a una definizione più rigorosa e concreta del peculiare riformismo del PCI. Più in generale il volume attira l’attenzione sul laboratorio incompiuto dell’immediato dopoguerra e sulle “questione meridionale” non risolta – come le vicende più recenti dimostrano – con l’industrializzazione dall’alto e con l’emigrazione di massa degli anni Cinquanta e Sessanta.

Erik Olin Wright, *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia. Come essere anticapitalisti nel XXI secolo*, a cura di Rosa Fioravante e Roberto Mapelli, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2018, pp. 198, € 17,00.

Erik Olin Wright (1947-2019) ha insegnato sociologia all'Università del Wisconsin. Questo testo, concepito inizialmente come compendio delle tesi esposte in *Envisioning Real Utopias* (Verso Books, London, 2010) è, di fatto, il suo testamento intellettuale e politico, a favore di un «socialismo democratico di mercato, inteso come forma radicale di democrazia economica» (p. 12). Uno degli intenti del libro è quello di criticare la tesi dominante (e riproposta continuamente) secondo cui «se è pur vero che nelle economie capitalistiche il reddito è distribuito in misura diseguale, è altrettanto vero che la serie di beni di consumo che il cittadino medio – e anche il povero – può permettersi è enormemente aumentato quasi ovunque» (p. 13). Ma, come sottolinea l'autore, «la caratteristica principale del capitalismo è la povertà nel mezzo dell'abbondanza» (p. 14). Di più: «Il capitalismo è una macchina per esaltare la diseguaglianza, oltre che per generare sviluppo. E diventa sempre più evidente che il capitalismo, spinto dalla inarrestabile ricerca di profitto, stia distruggendo l'ambiente» (ivi). La questione centrale diventa quindi «se sia possibile avere la produttività, l'innovazione e il dinamismo che vediamo nel capitalismo, eliminandone i danni» (p. 15); se, in altri termini, ci sia un'alternativa all'attuale modo di produzione (e di vita), tenendo conto del fatto che, in un mondo complesso come quello attuale, è necessario tenere in considerazione una visione del mondo diversa da quella offerta dal marxismo classico, in cui, oltre agli interessi di classe, peraltro frammentati, esistono anche istanze di carattere etico o valoriale. La diseguaglianza economica indotta non casualmente dal capitalismo, lo squilibrio tra capitale e lavoro, tra vincitori e vinti del processo schumpeteriano di distruzione/creazione, generano infatti, alla lunga, una serie di ostacoli alle stesse istituzioni democratiche e ai processi di partecipazione. Wright indica quindi una serie di strategie, necessarie per iniziare un processo di trasformazione sociale, riassumibili come “erodere il capitalismo”, cioè «un processo di espansione e approfondimento degli elementi socialisti del sistema economico che giunga a minare il predominio del capitalismo» (p. 90), anche attraverso l'adozione di provvedimenti come il reddito di base incondizionato, un maggior ruolo dell'economia cooperativa, la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa attraverso la codeterminazione, la trasformazione delle banche in imprese pubbliche. Una lotta a questo punto necessaria anche per la difesa della stessa democrazia, indebolita dal peso crescente del capitalismo su tutti i livelli di decisione. Come ammette lo stesso autore, non basta però avere una corretta diagnosi critica del mondo: «Il problema più spinoso è come creare attori collettivi sufficientemente capaci di lotta per sostenere nel corso del tempo il progetto di sfidare il capitalismo» (p. 141).

Questo è stato tradizionalmente il ruolo dei sindacati e dei partiti politici, anch'essi però notevolmente indeboliti dalle dinamiche della globalizzazione. Alla strategia di erosione del capitalismo è dunque indispensabile affiancare la creazione «di una rete di attori collettivi inseriti nella società civile e di partiti politici impegnati nello stesso progetto» (p. 144), fondata su interessi e valori comuni, anche al di là delle singole identità e pur nella difficoltà di individuarli e definirli nella loro complessità e frammentazione: «Il problema è questo: l'anticapitalismo è, al fondo, un progetto di classe, ma le identità di classe devono competere in vari modi con altre identità come base di un'azione emancipatoria collettiva» (p. 161). Su questo processo influiscono poi le regole della competizione politica (leggi elettorali, finanziamento della politica. Nella sua *Postfazione* (pp. 171-198), Rosa Fioravante chiarisce ulteriormente i termini della questione, sottolineando come la questione della democrazia (politica, economica e sociale) resti una discriminante utile per non cadere nella trappola delle retoriche populistiche.

Giovanni Scirocco

Paolo Zanini, *Il "Pericolo protestante". Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2019, pp. 282, € 22,00.

La polemica antievangelica in Italia, sviluppatasi tra Otto e Novecento, non è stata una figura retorica né una peculiarità dei settori più conservatori della Curia e dell'episcopato, ma un sentimento profondo, di lunga durata, da essi coltivato con ampie fasce delle popolazioni rurali e urbane che ha ritardato il dispiegarsi della modernità nel Paese. Zanini, nel suo libro, dopo uno sguardo retrospettivo con cui richiama il Risorgimento, lo Stato unitario, le vicende dell'insediamento evangelico, l'emersione dell'antiprotestantesimo cattolico, si sofferma sul periodo tra i primi anni Venti e la metà degli anni Cinquanta del secolo scorso ricostruendo l'ostilità del Vaticano nei confronti della presenza delle denominazioni protestanti, e soprattutto del loro proselitismo e i tornanti cronologici, veri e propri decenni topici, in cui quella penetrazione si effettuò (dall'Unificazione a Porta Pia, dall'età liberale al secondo dopoguerra, con in mezzo il fascismo e il "lungo autunno" del pontificato di Pio XII). Ciò che rende interessante il suo lavoro è il ben riuscito intreccio di metodo e di merito. Si tratta dell'uso congiunto tra un'aggiornata letteratura di riferimento e l'impiego di inesplorati fondi archivistici statali ed ecclesiastici (molti quelli meridionali), e dell'utilizzo di riviste specialistiche (da "Fides" a "Civiltà Cattolica"). Completa questo versante una vasta e interessante biblio-

grafia. Con ciò viene a delinearci un giacimento di suggestioni e sorprese che può contribuire a integrare direzioni di ricerca già avviate e/o indicarne altre. Nel merito poi Zanini dà spazio a politici ed ecclesiastici che dopo i Patti Lateranensi si incaricarono di gestire la svolta repressiva, a partire dalla lunga Nunziatura (1929-1953) di Francesco Borgongini Duca, vera eminenza grigia di qua e di là del Tevere. L'autore rivolge la sua attenzione a tutte le confessioni religiose, dai Valdesi ai Metodisti, dai Battisti all'YMCA, ai Pentecostali che si erano insediati in Italia prima del 1929, ne traccia il profilo e i luoghi geografici in cui investirono per la loro missione. La direzione del suo sguardo indugia in particolare su tre aspetti: l'analisi della produzione legislativa dello Stato italiano volta a contrastare il proselitismo e l'esercizio in pubblico e in privato del culto evangelico. La circolare di Guido Buffarini Guidi, sottosegretario nel Ministero Interno, di ventennale durata (1935-1955), rappresenta il punto più alto della svolta autoritaria e intollerante. Nello stesso tempo essa misura la vischiosità del nesso tra continuità e fratture nel Viminale retto ininterrottamente fino al 1994 dalla DC. Nel Mezzogiorno, dove la ricerca di Zanini si sofferma, il socialismo di inizio '900 aveva tratti di palingenesi cristiana e ciò favorì la penetrazione evangelica. Uno dei casi più noti è quello del materano Luigi Loperfido: di confessione battista, guidò le lotte dei braccianti dei Sassi e dell'intera provincia nel primo lustro del Novecento. La Chiesa conosceva bene i risvolti idolatri, a volte magico-sincretici, superstiziosi o paganeggianti della religiosità popolare delle masse meridionali; perciò temeva il contenuto sociale del messaggio egualitario e di fratellanza, di rigore e di coerenza della predicazione evangelica, donde i suoi timori e le sue paure: quelle figure religiose andavano fermate a tutti i costi. L'ultimo aspetto attiene i "Tremolanti del Culto Evangelico Pentecostale": Zanini sostiene infatti come la circolare Buffarini Guidi vietasse «le pratiche di culto dei pentecostali sull'intero territorio nazionale» (p. 86) e solo a essi. Il loro culto venne sbeffeggiato nei rapporti di polizia. Vennero di volta in volta accusati di offesa alla morale e all'ordine pubblico, di attentato all'unità del popolo italiano raccolto nella fede di Santa Romana Chiesa, di essere finanziati da Paesi esteri, di essere antitaliani. In realtà era un pretesto: parte di quelle accuse erano state rivolte anche agli altri gruppi religiosi e furono rilanciate in coincidenza con lo sbarco degli alleati allorquando riprese il proselitismo evangelico, senza ottenere per intero il risultato desiderato. Al tramonto degli anni '50, dunque, l'intolleranza cattolica cominciò a segnare il passo. L'attenuarsi delle polemiche antievangeliche e un maggior riconoscimento della libertà religiosa furono il frutto maturo di alcune concause: la sconfitta elettorale della cosiddetta legge truffa nel 1953 determinò la fine della centralità democristiana, una lenta autonomia e laicizzazione dello Stato e dei suoi apparati centrali e periferici, il *boom* economico che modificò il costume sociale, il peso che via via vennero acquistando le forze laiche e la stampa di riferimento, l'intensificarsi del flusso migratorio Sud-Nord

che schiuse ai suoi protagonisti nuovi orizzonti. Infine, il Concilio ecumenico Vaticano II, vero punto di svolta, che impose alla Chiesa, per la prima volta dopo le tesi luterane, di fare i conti con la modernità, seppure in maniera lenta e a volte contraddittoria.

Tommaso Russo

Elia Zaru, *La postmodernità di «Empire». Antonio Negri e Michael Hardt nel dibattito internazionale (2000-2018)*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2019, pp. 183, € 14,00.

Uscito in prima edizione nel 2000, *Empire* ha riscosso da subito un grande successo, a tal punto da diventare, secondo Elia Zaru, una «pietra miliare della teoria politica contemporanea e un nucleo focale di un'elaborazione che si sviluppa a tutt'oggi» (p. 7). Facendo i conti con i decenni precedenti – e quindi con la decolonizzazione, la crisi del fordismo, la caduta dell'Unione Sovietica, l'avvento della globalizzazione – Negri e Hardt hanno inteso sostituire la categoria interpretativa dell'imperialismo con quella di Impero, considerata quale idea di sovranità post-moderna capace di governare l'accumulazione di capitale nel tempo della finanziarizzazione e dell'istantaneità tecnologica. L'Impero, che ha sanzionato il progressivo decadere della moderna sovranità rappresentata dagli Stati-nazione, ha creato anche una nuova classe antagonista, un contro-Impero, definita dai due autori «moltitudine» e rappresentata dall'insieme degli sfruttati e degli oppressi, la quale ha sostituito come classe rivoluzionaria il marxiano proletariato degli operai di fabbrica. Simbolicamente, per riprendere una nota metafora animale, la talpa è stata allora avvicinata dal serpente, che meglio dà il senso, con il suo moto ondulatorio, delle coeve lotte portate avanti da questo nuovo soggetto rivoluzionario. Se l'opera di Negri e Hardt è stata considerata soprattutto dai movimenti *no-global*, sorti in seguito alla famosa protesta di Seattle, come un decisivo manifesto politico contro il neo-liberismo, data la radicalità della critica ai nuovi poteri extra-statali, ha dato però anche adito, soprattutto in ambiti marxisti, a una serie di critiche, volte a presentare i due autori come esponenti di un generico libertarismo più che come originali interpreti di un marxismo del XXI secolo. Di questo ampio dibattito – e delle risposte con cui Negri e Hardt hanno replicato ai rilievi che gli sono stati fatti – ci fornisce una esaustiva e critica panoramica Zaru, che ha ripercorso quasi vent'anni di discussioni sulla pubblicistica di lingua inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, oltreché, ovviamente, italiana. Fondamentale in *Empire* risulta l'idea che gli Stati-nazione stiano sempre più cedendo il passo ad altre forme di governo extra-statali in grado di

coordinare in maniera più efficace i meccanismi di produzione e di accumulazione del capitale in un contesto ormai globalizzato, aprendo così lo “spazio imperiale”, che non ha più confini fissi né istituzioni statuali territorialmente definite cui fare riferimento. È così sorto un nuovo tipo di sovranità «decentrato e deterritorializzato», e soprattutto «in continua espansione», per riprendere le parole dei due. Questa visione della realtà è stata criticata, ad esempio, da Mahmut Mutman, che ha notato come il capitale sia subito in grado di ri-territorializzarsi tramite pratiche di accentrato decisionale compiute da istituzioni come la Banca Mondiale, il WTO, il FMI; oppure da chi contesta a *Empire* di sottovalutare la sostanziale *leadership* americana nel mondo globalizzato. Inoltre si rimarca, ad esempio da parte di Jean L. Cohen, come lo Stato-nazione svolga ancora una funzione decisiva, quanto meno poiché unica istituzione in grado di produrre e far recepire il proprio diritto normativo. Nel rispondere a queste e altre sollecitazioni, Negri e Hardt hanno rimarcato come l’Impero sia una tendenza, un a-divenire, e lo Stato-nazione pertanto una istituzione che non scompare del tutto, ma che si trasforma da agente unico a parte di una più complessa struttura di comando, come le divisioni piramidali del G8 e del G20 servono a semplificare: gli Stati-nazione risultano ridotti al ruolo di «filtri della circolazione mondiale e da regolatori dell’articolazione del comando mondiale». E a chi tende ancora a sovrapporre imperialismo e Impero, risponde invece lo stesso Zaru, ricordando come la categoria di Impero sia nei tempi presenti l’unica in grado di fornire «una lettura adeguata alla realtà del mercato globale capitalista» (p. 51) in un mondo in cambiamento radicale da quasi mezzo secolo a questa parte. Debitori espliciti del lascito foucaultiano riguardo alla teoria biopolitica, soprattutto tramite la rilettura compiuta da Gilles Deleuze, Negri e Hardt hanno analizzato l’accumulazione del capitale nelle società coeve “del controllo” per mostrare come la produzione sia ora «fuori misura» e «oltre misura»; ossia «incommensurabile» e «virtuale», ponendosi così oltre il classico ciclo marxiano del capitalismo D-M-D’. Anche in questo caso non sono mancate le critiche da parte di alcuni marxisti, poste da un punto di vista quantitativo (il lavoro immateriale rimane comunque in minoranza rispetto a quello tradizionale) e qualitativo (il lavoro non può mai essere immateriale, la produzione risulta in ogni caso calcolata, razionalizzata, governata e infine mercificata); come conclude infatti Sérgio Lessa, il lavoro è sempre materiale. Così come non è risultata esente da rilievi e puntualizzazioni la teoria della “moltitudine” quale nuova classe soggetto della produzione e oggetto dello sfruttamento, posta dagli autori in continuità con l’operaio massa del fordismo e con l’operaio sociale degli anni Settanta e Ottanta. Secondo Samir Amin il generico concetto di moltitudine può finire per apparire come una riaffermazione dell’individuo come soggetto della storia rispetto al concetto di classe, per cui sarebbe meglio parlare semmai di proletarizzazione generalizzata. Alla moltitudine viene inoltre a mancare il concetto di coscienza di classe, trasformando il militante comunista in un individuo che concepisce la forza

rivoluzionaria a partire dalla propria condizione personale, come stigmatizza Pietro Di Nardo, il quale fa inoltre notare come il proletariato industriale stia aumentando quantitativamente in ogni parte del mondo. A detta di Per Olsson “detronizzare” la classe operaia a vantaggio di una generica moltitudine è un’operazione che suona anacronistica, dato che ormai il concetto di classe operaia si estende già da tempo fuori dai soli cancelli della fabbrica fordista. Étienne Balibar ha messo in guardia come la moltitudine possa essere sì forza creativa, ma spesso risulti confusa, e quindi pericolosa dal momento che può prendere anche una deriva fascistoide. Ma in realtà per Negri e Hardt, come riporta puntualmente Zaru, se c’è distinzione fra moltitudine e classe operaia, non c’è contrapposizione; come il capitale è andato modificandosi, tale mutamento ha riguardato anche la forza lavoro; e la moltitudine, sia pure classe in divenire, ha saputo comunque imporsi come classe conflittuale, raggruppandosi intorno a tre rivendicazioni: cittadinanza globale, salario sociale, diritto alla riappropriazione della conoscenza, della informazione e della comunicazione (da qui però l’accusa di perseguire allora obiettivi riformisti e non rivoluzionari). Infine, nell’ultimo capitolo Zaru ha rimarcato, legandolo al passato intellettuale e militante di Negri, le radici operaiste di *Empire*: «Un “neo-operaismo” che rappresenta il tentativo riuscito di traduzione in termini globali del “punto di vista” di natura operai-sta» (pp. 162-163). Non sono mancate, anche rispetto a questa chiave di lettura, delle osservazioni: ad esempio Antonio Vázquez-Arroyo ha criticato il libro, ritenendolo modellato eccessivamente sugli anni Settanta, mentre per Néstor Kohan il volume finisce per risultare una tardiva revisione alle precedenti esperienze dell’operaismo e dell’autonomia, scoprendo solo a trent’anni di distanza l’inutilità di una via nazionale al socialismo, così come la necessità di auto-critica al fabbrichismo. Quelle qui sintetizzate sono solo alcune delle discussioni che *Empire* ha suscitato; il dibattito è risultato ben più ampio e articolato sotto ogni punto di vista. Merito di Zaru è quello di avercelo riproposto, nella sua quasi totale completezza (manca solo il mondo asiatico), ben supportandolo filologicamente e criticamente.

Nicola Del Corno